RIME

DI

GIOVANNI ROVERELLA



2



Necrologia del conte Giovanni Ro-
verella. Rovigo, Minelli, 1843









2



RIME

DI

GIOVANNI ROVERELLA

CESENATE



RIME

DI

GIOVANNI ROVERELLA

CESENATE





FIRENZE
TIPOGRAFIA DI FELICE LE MONNIER
1842

AL CAVALIERE

DIONIGI STROCCHI

Giovanni Roverella

Non poche ragioni, ottimo fra gli amici, mi determinarono d'intitolare a voi questo libricciuolo, a voi celebrato scrittore nell'idioma del Lazio e nella volgare favella: a voi, che per molte preclare opere d'ingegno, per i classici volgarizzamenti degl'Inni di Callimaco, delle Georgiche e delle Buccoliche Virgiliane, vi rendeste ornamento e decoro della Italiana Letteratura.

Meschina poi essendo l'offerta che vi fo, pensai ancora di procacciare alle povere mie rime, e alle versioni

(ora riunite, e per quanto da me era, rivedute e corrette) un nome illustre, quale si è il vostro, che valere potesse a difenderle e ad acquistar loro alcun poco di vita, ripetendo a me stesso il verso finale dell' **IDILLIO XVIII** *di Teocrito:*

Merto ebbe sempre degli amici il dono.

E voi mi foste amico affezionatissimo; tale io vi fui, e mi avrete fino all'ultimo del viver mio. Quand'io sarò di quaggiù partito, desidero che quanti vi conobbero

e ammirarono, sappiano tutti di quale immenso amore mi amaste, e di quanto dolcissimo affetto fu il mio core fervido per voi.

Vivete anni lunghi e felicissimi sempre alle Lettere e a quanti siete caramente diletto: vi abbraccio, e mi confermo tutto vostro. Addio.

Di Cesena li 31 Ottobre 1842.

SONETTI

PER

LA POLINNIA

DI CANOVA

Fidia novel, che per le Ausonie rive
    Del prisco hai desta la mirabil' arte,
    Canova, di' da qual beata parte
    L' idea togliesti delle forme dive?

D'onde lo stil, che dalle grazie argive
    Per tanta venustà non si diparte?
    D'onde lo spirto che tua man comparte
    Al morto sasso, in che Polinnia vive?

Sì per te vive; e tutta in sè romita
    Questa suora gentil delle Camene
    Favella sì nelli dolci atti sui,

Che dir l' ascolto: all' Istro che m' invita
    Itala peregrina i' vo, qual fui
    Tratta d' Ambracia alle latine arene.

Tratta d' Ambracia alle latine arene. Le Muse scolpite in marmo furono, con molte altre statue e dipinture di Greci maestri, trasportate di Ambracia a Roma dal proconsole M. Fulvio Nobiliore, poichè ebbe trionfato degli Etoli l' anno 568 dalla fondazione di detta città. Vedi Eumenio nell' Orazione *pro restaur. Scol.* Cap. 7, e Servio al Lib. I, vers. 8 dell' Eneide.

A FILIPPO AGRICOLA

CHE RITRASSE

LA CONTESSA COSTANZA MONTI-PERTICARI

Eletto Spirto, ond'oggi al Tebro in riva
L'età di quel di Urbin si rinnovella,
Venne dal sen dell'amorosa stella
Il raggio a te della sembianza diva?

M'inganno? o lei vegg'io, che vera e viva
Ai dolci modi dell'ascrea favella
Fe' la rosa fiorir superba e bella,
Più che pel sangue della cipria diva?

Questa è l'aria del suo volto gentile;
Questi son gli occhi dove Amore ha nido,
E questo è il petto dove Apollo spira;

E de' versi udir parmi il chiaro stile,
Per cui del Padre il glorïoso grido
Emular tenta, e la Tebana lira.



PER MONACA

Tanta nel mover de' begli occhi tuoi,
Vergine saggia, onesta luce ardea,
Che ciascuno avvisar facil potea
Ch' eri cosa da cielo, e non da noi;

Or che te stessa a Dio consacri, e vuoi
Far palese il valor ch'egli in te crea,
Questo perfido mondo invan la rea
Tazza ti porge de' diletti suoi.

Oh te felice, che di basso e frale
Desio già schiva a glorïoso segno
T' elevi, il core in caste voglie accesa!

Qual dolcezza t' aspetta, alma immortale!
Qual t' appresta mercè nel santo regno
Quel Dio, ch' or ti conforta all' alta impresa!



PER ELEZIONE

DI

UN NUOVO GONFALONIERE

Quando notte le cose ci nasconde,
Ombra mi apparve onestamente altera,
Che del Lamone alle turrite sponde,
Disse, va dove ebb'io l'ultima sera;

Ed al mio figlio, in cui salda ed intera
Brama del retto Astrea propizia infonde,
Dirai qual, sua mercè, la patria spera
Rispondenti al desire ore gioconde;

E ch'egli acceso in operoso zelo
Di quella a pace e a securtade intenda,
Or che a sue cure vigili si affida;

Se quella amai rammenti, allor che velo
Mi fean terrene spoglie, e quinci apprenda
Come a gran fama amor di patria è guida.



PER NOVELLO SACERDOTE

Signor, che saggio in giovenile etade
    Al coronato altar movi le piante,
    Per alta riverenza in cor tremante,
    Ma con fede, con speme e caritade,

Quando chiamato il Dio d'ogni bontade
    Scenda in tuo petto Pellicano amante,
    Che olocausto di pace all' esulante
    Seme di Adamo aprì del ciel le strade,

Adora sì, che mandi ore serene
    Alla fida e miglior parte che geme
    Di ria procella fra perigli e pene;

Di' che ne degni di sua pronta aita;
    Di' che riposta in lui solo è la speme,
    In lui del mondo provvidenza e vita.



PER PROMOZIONE

Rado tranquilla ed onorata siede
Virtude all' ombra del materno nido,
Ove, colpa di reo secolo infido,
Invan di bene oprar cerca mercede;

Ond' è, ch' uom spesso disdegnoso il piede
Mova peregrinando ad altro lido;
Nè, perchè forte affettuoso grido
D' amici lo richiami, indietro riede.

Colà talor sua luce arde sì pura,
Che viene in fama, e di onoranza al fine
Debita alla virtù si rassicura.

Signor, tu il sai; chè ricompensa intera
Ricevi, mentre il venerando crine
D' ostro ti cinge chi sul Tebro impera.



PER NOZZE

Figlia gentil di Prode a me diletto,
Giunta di sangue a Lui, che sua dimora
Trasmutò sul Titano, e Italia onora
Per gran saver, per nobile intelletto;

Quel crudo Imen, che dal paterno tetto
Le accese spose dilungando accuora,
Cortese a te di sue ghirlande infiora
Ambe le sponde del nativo letto.

Quando tu madre alla crescente prole
Insegnerai virtude, in core e in mente
Porti scolpite queste tue parole:

Il padre mio per chiare opre di Marte
S'ebbe fregi d'onor; l'altro parente
Immortal vive nelle dotte carte.

Figlia gentil di Prode. Il Nobil Uomo Sante Montesi, Cavaliere della Legione di Onore.
Giunta di sangue a Lui. Il chiarissimo Bartolommeo Borghesi, zio materno della novella sposa.

AL CHIARISSIMO AMICO

BARTOLOMMEO BORGHESI

Pon fine a' pensier gravi e al dolor tanto,
Ond' hai, Baccio immortal, l' alma ferita;
La tua suora diletta è al ciel salita
Accesa d' un desio pudico e santo.

Or si fa lieta all' amoroso canto
Degli angeli, degnata a miglior vita;
E il carcere natio, di ch' ella è uscita,
Pur benigna riguarda e il vostro pianto;

Ch' anco divisa da suo fragil velo,
Dello sposo, de' figli, e di te serba
Amor, che le fa dir queste parole:

Ben tutta so la vostra pena acerba;
Ma perchè tanto il mio partir vi duole?
Forse obliaste che vedrovvi in cielo?



ALL' AMICA

Di che paventi, o cara alma gentile?
Corri novellamente in sen d'Amore,
Che a' fidi suoi volge beate l'ore,
E ogni ritroso tien spirito a vile.

Finchè ride fiorente a te l'aprile,
Chiudi, deh chiudi a feritate il core;
Io te ne prego per quel vivo ardore,
Ch'unico t'arse, a nullo altro simile.

Amore è dolce cosa in fresca etate;
Io lo so, chè gentil beltade nuova
Spesso mi accese ne' più floridi anni.

Oggi viver mi è grave in libertate;
E rimembrando il cuor que' giorni, prova
Il dolce assenzio degli antichi affanni.

A

GIUSEPPINA MARCHIONNI

MORTA NE' SUOI TENERI ANNI

Spirto, che nella luce alma t' aggiri
Del terzo cielo che di te si abbella,
Guarda la tua mestissima Sorella,
Che a te chiede conforto a' suoi martiri.

Odi che fra le lacrime e i sospiri
Dice — dov' è l' angelica favella,
Che pur mi suona al cor? dove la bella
Vista, che fea sì pieni i miei desiri? —

Deh quaggiù scendi e la consola! amore
Certo in te vive, e nella eterna pace
Di lei pietà s' apprende al tuo bel core:

Tua mercè, l' ore sue fatte serene
Veggia questa Gentil, che oppressa giace
Sotto l' incarco di sì dure pene.



ALLA MARCHESA

VIRGINIA AZZOLINO DI BAGNO

Qual fia spirto gentil, che intento e fiso
Miri a Costei, cui null' altra somiglia,
E dell' affetto, ond' io l' amo qual figlia,
Dolcemente non s' abbia il cor conquiso?

In veder quel soave amabil riso,
E quella gota candida e vermiglia,
Le rosee labbra, le fulgenti ciglia,
Dirà: per fermo nacque in paradiso!

Ma che parlo? se miri altri alle belle
Forme in argilla effigiate, ond' io
Già mi ottenni d' amor gradito dono;

Come lo stringe di baciar desio
La viva mano, per cui vinte sono
Quante ne sculse Fidia e pinse Apelle!





IN MORTE

DI

GIOVANNI TRENTINI

FERRARESE

Spirto gentil, che in la fiorita etate,
Abbandonando il tuo loco natio,
Là ritornasti, ove sorride in Dio
Eterna pace all' anime beate;

Qua il guardo inchina, e ti mova pietate
Della Sorella tua, cui dirti addio
Tolse tenor di fato invido e rio
Anzi 'l dì che ti addusse a libertate.

A lei talvolta in vision deh! scendi,
E di ancor viva caritade in segno
Pietosamente a confortarla intendi:

O non fia mai che tregua abbiasi il duolo,
In che fu vinta allor, che al santo regno
Tu fior d' ogni suo bene hai sciolto il volo.

A CLEMENTE ALBÈRI

PER IL RITRATTO IN TELA

DEL CAV. DIONIGI STROCCHI

O felice cultor dell'arti dive,
E più della gentil, per cui di Atene,
Di Coo, di Eraclea, d'Efeso viene
Eterna fama alle palestre argive;

Oh come di tua man qui spira e vive
L'immago del Cantor, che alle Camene
Gli arsi lidi lasciar fe' di Cirene,
E abitar le ridenti ausonie rive!

Qui contemplo l'Amico integro e saggio
Cui schietto cor largì natura, e inspira
Sofia di luce non fallace un raggio:

Quinci udir parmi il nuovo italo canto,
Ond'or risuona la campestre lira,
Che il divino temprò Cigno di Manto.

Di Coo, di Eraclea, d'Efeso viene. Polignoto ed altri pittori nacquero in Atene; Apelle era di Coo; Parrasio di Eraclea; Zeusi di Efesu.

Cirene in Egitto fu patria di Callimaco, gl'Inni del quale maestrevolmente dalla greca nell'italiana favella trasportò il chiar. Cavalier Dionigi Strocchi, il quale donò classico volgarizzamento delle Georgiche e delle Buccoliche di Virgilio.

A FAUSTINA ZAPPI-STROCCHI

La tua Livia gentil, che tante ha spente
Care speranze nel materno core
Al suo ratto partir, sì che il dolore
T'ha fatta singolar dall'altra gente,

Dal ciel l'ascolto a te parlar: dolente
Madre, t'allegra al mio nuovo splendore;
Ve' qual divenni a'rai del primo amore
Più leggiadra, più pura e più ridente!

Ma sol quassù fia pieno il mio desire,
Se il duol che il padre ed i fratelli accuora
Abbiasi fine, e il tuo lungo martire;

Sciolta anzi tempo dal mio fragil velo
Beata io vivo; ah! più beata allora
Che al sen vi stringa, amate anime, in cielo.

PER INAUGURAZIONE DEL BUSTO

DI

MONSIG. IGNAZIO GADOLINI

IN CERVIA

Salve, diletta immagine di Lui,
Che liete un giorno fea queste contrade!
Buon padre, buon pastor fu speglio a nui
D' amor, di fè, di zelo e di pietade.

Oh qual divampa ne' sembianti sui
Potentissimo ardor di caritade,
Cui sola accesa nel ben fare altrui
Del modesto suo vel copre umiltade!

Egli un di mille, che l' umano gregge
Guidano ai paschi eterni, uno ei si grida
D' Iddio seguace e di sua diva legge;

E ben, Cervia, a te fia tanta virtute,
Che in cor retto e gentil solo si annida,
Pegno e suggel dell' ultima salute.



PER OPERATA GUARIGIONE

Quando a mieter con mano empia scendea
Di questa eletta vergine vezzosa
Sul giovinetto volto e giglio e rosa
Morte, ai tristi cortese, ai buoni rea;

Ed ella a' suoi più cari allor dicea
In voce gemebonda ed amorosa:
Quanto si toglie a mia vita affannosa
Cresca benigna a voi l'eterna idea:

Tu al maggior uopo ti levasti, o saggio
Figlio dell'Arte, che le prode argive
Prima allegrò di suo salubre raggio;

Di tua, non d'altra aita, or questa ancella
D'amore si rinfranca, e per te vive,
Fresca e gentil qual pria vita novella.

A MARIA

Da questa valle di miserie piena
    Levommi il mio pensier dove beate
    L'alme, già serve, tratte a libertate
    Di gaudio imparadisa eterna piena.

Qual vidi io luce sfavillar serena
    In regal donna, e qual nuova beltate!
    Qual volse d'amor guardo e di pietate,
    Onde ne sento ancor sì dolce pena!

Ah sì, Vergin benigna, eri tu quella,
    Che il pianto de' tuoi figli racconsoli,
    E ridi amica mattutina stella.

Deh! scarco, tua mercè, dell'uman velo
    Felice spirto a quella pace io voli,
    Che invan qui cerco, ed è sol teco in cielo.



MARIA ALLA CROCE

Chi vuol veder quantunque può dolore,
A questa regal donna or meco miri,
Che appiè del Figlio suo tratto a' martiri
S' affisa al legno, ov' ei confitto muore.

Costei fra tutte elesse il primo amore;
E a satisfar gli eterni alti desiri
Scender degnossi in lei da' sommi giri
E farsi sua fattura il suo Fattore.

Or vedrà come dell' eccelso figlio
Gli aspri tormenti impressi in cor le stanno,
Ed ha di pianto amaro umido il ciglio;

Dirà che il carco di sua pena acerba
Più ch' altro è grave, e a sì crudele affanno
Divin conforto in vita sol la serba.



TERZE RIME

IN MORTE

della contessa

FRANCESCA SAULI

IN FORLÌ

Chi mi darà pietose note e scorte,
Sì che rapirti, alma gentile, io possa
Ai regni tenebrosi della morte?

Ahi desir vano! l'implacabil possa
Di crudel morbo in verde età fiorita
Chiuse tua bella spoglia in breve fossa.

Ah! che per sempre se' da noi partita,
Leggiadra pellegrina, e alla tua sfera
Lieve su l'ali di virtù reddita.

Quando giunse per te l'ultima sera,
Gli angeli tutti e l'anime beate
Fra festevoli canti in lieta schiera

Ti furo intorno, e te nuova beltate
Accolsero novella cittadina,
Mercè dovuta a tua somma bontate.

Deh! se nol vieta la luce divina
    E dell'empiree ruote l'armonia,
    Gli occhi e la mente al patrio nido inchina.

Il duol vedi, che in tutte alme si cria,
    Poich'anzi tua giornata i nivei vanni
    Levi alla stella, che i mortali india.

Volgi lo sguardo da' superni scanni
    Ai dolci nati tuoi, cui dolor mena
    Al tuo sasso piangendo in negri panni.

Senza il raggio di tua vista serena
    Tutta dolcezza lor fuggì dal core,
    Nè l'arte giova ad allentar la pena;

Chè virtù pellegrina, intatto amore,
    Gentil costume all'orbo mondo ingrato
    Tolti fur teco, e di bellezza il fiore.

Morte, invidendo al tuo felice stato,
    In sonno eterno a chiuder gli occhi tuoi
    Ti sopravvenne, qual nemico armato;

Gli occhi, che quando dolcemente a noi
    Volgean, non era chi le vene accese
    Di dolce fuoco non avesse poi.

Io sì dicea, quando venir s'intese
    Voce del cielo. — Qua drizzai le penne,
    Perchè tu scorga, se morte mi offese:

Io son colei che di salire ottenne
    Innanzi tempo alle beate sedi,
    E più vaga e leggiadra ivi divenne.

Narra a' miei fidi quale tu mi vedi
    A' rai del vero sol fatta più bella,
    E non degna di pianto come credi. —

Io porterò di te questa novella,
    Risposi: ed essa di un soave riso
    Lampeggiò, come l'amorosa stella,
E sparve per le vie del paradiso.



INNANZI L'ALBO DELL'AUTORE

NEL QUALE

HA RACCOLTE LE FIRME AUTOGRAFE DI GENTILI ED ONORANDE SIGNORE

Alme gentili, che mi feste dono
Di tenera amistà, suora d' Amore,
Vostra è mercè, se pur lïeto io sono

Brev' ora in terra, e se alcun dolce al core
Scende a temprar l' amaro, onde la vita
Vo fra sdegno alternando e fra dolore.

Del grato cor, siccome amor m' invita,
Abbiatevi alcun segno anzi che sia
Quest' anima alla sua stella reddita.

Giunta è beltate in voi con leggiadria,
Caramente dilette a tutte genti
Per senno, per valor, per cortesia.

Io ben mel so; chè pur di mie parenti
Titol vi deste, sebben grave d' anni
Alla mia fine i' mova a passi lenti.

Dove n'andò de' miei teneri affanni
Il dolce tempo? Come ratto ei vola
Dalla gioia, e nel duol sì lenti ha i vanni!

Solo dei dì felici ne consola
La rimembranza, e si ridesta allora
Ch' altra di voi mia tenera figliuola

Nomar si piace, altra nepote o suora,
Cugina altra o cognata, ed altra moglie,
Di novello Titon novella Aurora.

Questo libretto i vostri nomi accoglie,
Cui s'io volgo lo sguardo, il core in petto
In fervide divampa e care voglie.

E tutte intorno con ardente affetto
Allor vi bramo: ah queste carte un giorno
Qual fian, me spento, altrui d'invidia obbietto!

Movete in bianche vesti a quel soggiorno,
Ove fia che mia spoglia alfin riposi,
E sull'avel, che ci nega il ritorno,

Spargete a piene man freschi, odorosi
Fioretti, e pace al mio spirto pregando
Lo allegrate di cantici amorosi.

Ed ei, l'empiree sedi abbandonando,
Fra voi non meno che lassù felice,
Amorose parole andrà parlando

E della sua diletta Beatrice,
Che tanto amaste, e fu per voi sì pianta,
Che amor costante tuttavia vi elice

Dagli occhi il pianto. Oh qual luce ne ammanta
Le dive forme! qual più bella appare
Su gli astri, incesa in pura brama e santa

Di quante un dì le furo alme più care,
Che vider sciorsi in polve il suo bel viso,
E ch' ella di un amor che non ha pare

Or beata riama in paradiso;
D' onde guarda sdegnosa il buon che geme
Per umana nequizia, e l' empio in riso!

Nella letizia de' celesti ho speme
Di rivederla, e seco i miei desiri
Far pieni allor che a lei congiunte insieme
Vòi pur (ma tardi), alme gentili, io miri.

E della sua diletta Beatrice. Si allude alla Contessa Beatrice Aventi Massari nipote dell' Antore, la quale di anni 24 fu desiderata in Ferrara li 2 di Febbrajo 1830. I Ferraresi, ai quali visse truppo brevemente carissima, gareggiarono ln tributarle nmaggio di pnbblico compianto; e finchè bontà, virtù, e leggiadria si abbiann in pregio presso gli animi gentili, ne rimarrà scolpita ne' loro cuori l' acerba ed nnorata ricordanza.



NELL' ALBO

DELLA SIGNORA CONTESSA CLEMENTINA SAULI

in *Forlì*

IN CHE IL DOTT. GIUSEPPE BERGONZI

SCRITTO AVEVA QUESTI VERSI DELL'ALIGHIERI

« Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saetta. »

Con note di tua man, diletto amico,
Carmi qui leggo d' Alighier divino,
E in me s' avviva dell' affetto antico

La memoria, del tuo fiero destino,
E della tua sì acerba dipartita,
Onde sei dell' Olimpo cittadino.

Ma fu morte la tua? la nostra è vita?
Fra mostri e in ceppi noi, tu fra beate
Anime, per la tua nel ciel salita
Di servitù venisti a libertate.



NELL' ALBO

DELLA EGREGIA SIGNORA GINEVRA STROCCHI-LORETA

IN RAVENNA

Pria di reddir del re de' fiumi al lido,
Diletta amica, e ad ingannar là i giorni,
Lasciato addietro il mio paterno nido;

Or che l'avello, presso cui soggiorni,
Venerai con divoto animo pio
Di quel Grande, amistà vuol ch'io ritorni

Un'altra volta a te per dirti addio,
Udir tua voce, che nell'alma suona
E l'ire alquanto ammorza, onde in sì rio

Tempo divampa il cor d'ogni persona,
Che non tien del ferrigno e del selvaggio,
E in chi di patrio amor voce ragiona.

Vedi che geme in breve muda il saggio;
Chi a straniere esulò contrade ed erra,
Desïando d'Italia il dolce raggio,

A vil turba imprecando, che dà guerra
Ai migliori, e con man rapaci e lorde
Tragge l'armento di ciascuna terra

A crudel servitude; anime ingorde
D'oro e di sangue, in cui pietade è morta;
Anime al pianto de' fratelli sorde!

Dove le mie parole il cor trasporta
Punto da ferreo stral d'alto disdegno,
Cui d'alcun ben la speme non conforta?

Deh! tu soccorri al travagliato ingegno,
O Ginevra gentil; di un tuo sorriso,
D'un guardo mi fa dono, e siami pegno

Di tenera amistà, pria che diviso
Da te m'abbia il destin, pregando al cielo
Che voglia il duolo convertire in riso.

Tu, che chiudi alma bella in pari velo,
Impetra che sien pieni i miei desiri:
Già parmi il ciel vibrar vindice telo
Su gli empj, e trarli agli ultimi sospiri.



ODI, ED ANACREONTICHE

LE VIOLE

O vïolette amabili,
Dono gentil di Flora,
Che della prima aurora
Le lacrime educâr,
Della vezzosa Cloride
A voi non fia disdetto
Sovra l'eburneo petto
Fra poco riposar.

In voi quel color mirasi,
O tenere vïole,
Di cui dipinger suole
I suoi seguaci Amor;
Intorno a voi le placide
Aurette innamorate
Batton l'ali dorate,
Tratte all'ambrosio odor.

Mostra di sè bellissima
Fa nel giardin la rosa,
Che Venere dogliosa
Del sangue suo spruzzò:
Il sol la fiede; pallida
Già langue in sullo stelo,
Sebben la terra e il cielo
Poc' anzi innamorò.

E voi, vïole amabili,
Onor di primavera,
Non anco giunte a sera
Dovrete pur languir;
Ma fra i sospiri e i palpiti
Di quel bel sen di neve,
Se in voi la vita è breve,
Dolce vi fia morir.

Finchè quel seno accolgavi
Fra i rosei nastri e i veli,
Ov'è che Amor si celi,
Amor che mi ferì;
Deh voi, fedeli interpreti
De' caldi desir miei,
Deh fatevi con lei
A favellar così:

Il tuo fedel, cui pungere
Suol de' suoi dardi Amore
Da venti lune il core,
E preda suo lo fè,
T' ama costante, e supplice
Co' voti affretta i giorni,
In che vicino ei torni,
Clori vezzosa, a te.

Sui vanni di scherzevole
Auretta lusinghiera
La nuova primavera
Il mondo allieterà;
Ma non qual pria di grazie
Tutto atteggiato, o bella,
Della stagion novella
Il volto egli vedrà.

Teco d' Aprile al nascere
La salutò ridente;
Teco, allorchè l' ardente
Estate sciolse il vol,
Altre vïole in piaggia
Aprica ei colse teco,
Nè muta ognor fu l' eco
Alla sua gioia, al duol.

Amor, quasi dimentico
Delle materne ajuole,
Fu visto di vïole
Farsi ghirlanda al crin;
Altre più fresche e vivide
Per man d' Amor ricetto
S' ebbero nel tuo petto
Sul rorido mattin.

Oh, qual dolce memoria
Risveglia e in un crudele,
Cara, nel tuo fedele
Primavera gentil!
Chè a mente i dì gli tornano
Sacri a giocondi amori;
Sott' altro ciel de' fiori
Tien la stagione a vil.

No; che i passeggi taciti
Per calle obliquo e piano,
Rinnovellar lontano
Non può, che in suo pensier;
Nè quel beato margine,
Ch' entrambi n' accogliea,
Lieto, qual pria solea,
Può teco riveder.

Gli sembrerà men barbara
La sua nemica stella,
Se in quelle prode, o bella,
Ov' egli ti seguì,
Rammenterai nel cogliere
Tra i fior le vïolette,
Come al tuo fianco stette
Di te piagato un dì.



L'AURA MESSAGGERA

A NICE

Aura, che dolce spiri
E mi carezzi il volto,
Ove di gir mi è tolto,
Spiega vèr Nice il vol:
Facile a' miei desiri
Teco l'idalio nume
Sovra le ignite piume
Mova al Lamonio suol.

Dal fato eletta sei
Mia fida ambasciatrice;
Tu per me vanne a Nice,
Interprete d'amor:
Al paragon di lei,
Bella per forme care,
La Dea che uscì del mare
Cede l'antico onor.

Dolce aura, le olezzanti
Tue penne al vol sì lievi
Carche sian tutte e grevi
De' caldi miei sospir;
E giunta a lei d'avanti
Nunzia fedel, qual sei,
Ti affretta i sospir miei
Al suo bel piede offrir.

Il suon ne udendo impari
Com'è dolente il core,
In che la cara amore
Immagine scolpì;
De' miei tormenti amari
Mossa a pietade alfine,
Men cruda le divine
Luci a me volga un dì.

Dille che se il destino
Mi dipartì crudele
Dal fianco suo, fedele
Anche lontan mi avrà;
Dille che a lei vicino
Solo beato io fui,
Che sol per gli occhi sui
Mio cor palpiterà.

4

Se fia che un' altra face
Di sè quest' alma accenda,
La folgor tua discenda,
Giove, all' infido cor;
Nella fredd' urna pace
Non abbia il cener muto,
Nè speri mai tributo
Di lacrime e di fior.'

Se Amor per lei m' ancise
Il sanno il colle e il prato,
Meco il nome adorato
Avvezzi a risonar;
Il san le piante incise
Per me del caro nome,
Onde le verdi chiome
Più belle al cielo alzâr.

Ah! quale il cor mi fiede
Cura, che pianto elice!
No, che lontan da Nice
Pace trovar non so;
E sol dov' ella ha sede,
Non più misero amante,
Premio d' amor costante
Felicitade avrò.

IL XV AGOSTO

NATALIZIO DELLA MARCHESA SILVIA MAFFEI-CALCAGNINI

Come bello dal marino
Letto, o Silvia, il Sole uscì!
Come adduce in suo cammino
Più ridente il nuovo dì!

Questo è il dì che suole a noi
Rinnovar memoria, e a te
Del primier che agli occhi tuoi
Vivacissimi splendè.

Allor fu che i patrii lari
Nuovo giubilo allegrò,
E sul labbro a'tuoi più cari
Il tuo nome risonò.

L'alme Grazie in sì bel giorno
Viste fûro carolar
Liete oltr'uso a te d'intorno,
Come a Venere sul mar:

E scherzosi mille Amori
Sovra a te librati a vol
Tutta spargerti di fiori
Côlti in grembo al patrio suol.

Salve, salve, o fausto giorno!
Alle più lontane età
L'aspettato tuo ritorno
Il natal ricorderà

Pur del Sommo che diffuse
Immortal fama, e si aprì
Via che dietro a Lui si chiuse,
Poichè morte lo rapì.

Al Po l'Adige risponda,
E di Silvia replicar
Goda i pregi, ed ogni sponda
Silvia, Silvia risonar.

Dei due fiumi le festanti
Ninfe già dell'onda fuor
Intonar s'odano canti
Soavissimi d'amor.

Bella aurora, quando in cielo
Doman torni ad apparir,
Affrettandoti d'un velo
I cadenti astri a covrir,

Vieni a Silvia, o bella aurora,
Vieni a lei col nuovo dì;
Tu la guancia le colora
Che repente impallidì.

Dolce auretta lusinghiera
Batta il volo innanzi a te
Fortunata messaggera,
E di lei s'arresti al piè;

Alle sue labbra di rosa
Scocchi un bacio in atto umíl,
Pria rapito all'amorosa
Bocca tua, diva gentil.

La tua man per ogni riva
Virtù d'erbe coglierà,
E per te, propizia diva,
In bel fior di sanità

Silvia torni, caro oggetto
D'amistà, di puro amor,
Sì che a lei per gioia in petto
Solo i moti alterni il cor.



L' ANTRO FELICE

Non avran fine o posa
Mie pene, Amor, giammai?
Sai ch'amo Nice, e sai
Qual mostrasi ritrosa
Ognora al mio desir;
Sì che da lei m'involo
E traggo alla campagna,
Ove meco si lagna
Il flebile usignolo
Pietoso al mio martir.

I più deserti campi
Scorro infelice amante,
Alle silvestri piante
Narrando come avvampi
Invan per Nice il cor;
E mentre il Sol più ardente
Vibra dall'alto il raggio,
M'assido a piè d'un faggio,
E l'aura dolcemente
Risponde al mio dolor.

Ove sul dì novello
Al margine del rio
Mi assido, egual a un dio
Leggiadro garzoncello
Seduto ivi m'appar,
Che in gentil atto umano
Dice a me vòlto: — quella
Ch'ami non è rubella
Qual credi, nè fia vano
Da lei mercè sperar.

Amore alla vicina
Piaggia guidolla; meco
Vieni; in ombroso speco
Quella beltà divina
Or si nasconde a te.
Per non difficil via
Volge a fiorito monte;
Io con devota fronte
Da lunge lo seguia
E con incerto piè.

Oltre alle falde prime
Due collinette allora
Ricche dei don di Flora
Vidi innalzar le cime,
Ond'è ridente il suol;
Eran fra lor partite
Da un bel sentier che mena
Entro selvetta amena
Densa di frondi unite,
Sì che non v'entra il Sol.

Repente allor s'apprese
A me foco amoroso;
Poi meco quel vezzoso
Alla selvetta scese
Ed ivi si posò,
Sclamando: — Or se' vicino
All'antro avventurato;
Quivi è il tuo ben; beato,
Se d'entrarvi il destino
Propizio a te serbò!

Al fin della felice
Selvetta in cui t'aggiri
L'antro gentil tu miri;
In lui si cela or Nice
Per sola opra d'Amor;
Ma chiuso il vedi e cinto
Di folta edera intorno;
Al magico soggiorno
Appressa, se in te vinto
Non sia da tema il cor.

Sì disse, e sparve: gli occhi
Allo sparir del duce
Da fiammeggiante luce
Sì forte mi fur tocchi,
Ch'io svenni in sul terren:
Mi desto; ed oh! qual piena
Dolcissima d'amore
Correr m'intesi al core!
L'antro ne accolse; appena
Il cor contenni in sen.

Pur dissi: è giunto al fine
Il dì bramato, o Nice,
In cui potrò felice
Le tue forme divine
Da presso contemplar,
E mescere soavi
Cure ai pensier dolenti,
Por fine a' miei tormenti,
Che fur sì lunghi e gravi,
Al vano sospirar.

Teco vivrò contento
Per sempre in questo speco,
Diletta Nice, e teco
Lieto il fatal momento
Di morte incontrerò:
Tu raccorrai pietosa
L' ultimo spirto mio,
Cara, e nel dirti addio
In estasi amorosa
Io nel tuo sen morrò.



ODE GENETLIACA

Del nuzïal tuo talamo
Su la felice sponda,
Fior delle spose ausonie,
A' tuoi desir seconda
Giuno d'un riso facile
Di nuovo lampeggiò;
Udì tuoi preghi; celere
Dalle superne soglie
Venne a sedar benefica
Del sen le acute doglie,
E al fianco tuo posò.

Allor che in cocchio argenteo,
Lenta al comun desiro,
Volgeasi al nono termine
Per lo stellato empiro
La Dea, che amante in Caria
Giacque col suo pastor,
Cessàr timori e palpiti;
Pene cessàr; del giorno
Uscito all'aure placide
Bambol ti miri intorno,
Frutto di casto amor.

Salve, o fanciul, delizia
De' pargoletti amori!
La cuna tua vo' spargere
Di rugiadosi fiori,
Cui l'alba arrise, e i zeffiri
Con l'ali vezzeggiâr;
Scherzin sul labbro roseo
Le intatte grazie e il riso;
Tardi il nocchier tenario
Te nel beato Eliso
S'affretti a tragittar.

Fu vago il garzon lesbio
Mercè di Citerea;
Fu vago il frigio giudice,
Che nella valle Idea
Diè il fatal pomo ond' Ilio
Distrutto al suol cadè;
Tu qual Faon, qual Paride
D'almo e gentil sembiante,
Novella Saffo armonica,
Novella Elena amante
Vedrai languir per te.

A te già il nume idalio
La sua faretra cede,
L'arco e le faci; Apolline,
Che nel futuro vede,
Gode di lauri delfici
La chioma tua fregiar:
Astro a' tuoi dì più fulgido
Spieghi l'argentee chiome;
Mentre ai colli Garampici
Sulla cetra 'l tuo nome
Insegno a risonar.

Mentre ai colli Garampici. Così chiamansi le collinette che sovrastano a Cesena.



LA SEDE D' AMORE

La Ninfa che m' ama,
E Fille si chiama,
Un dì su gli albori
Bei fiori — cercò;
Fra quelli una rosa
Vermiglia, odorosa,
Cosparsa di brine
Alfine — trovò.

Qual vince le stelle
Più fulgide e belle
Il nume di Delo
In cielo — seren,
Tal essa vincea
Que' fiori, e spandea
Odor dilicati
Più grati — dal sen.

Ben tosto la mano
Vi stese, ma in vano;
Qual senso ell' avesse,
Non cesse — alla man;
Fissò le pupille
Sul fior la mia Fille,
Nè giunse lo sguardo
O tardo — od invan;

Chè su quella rosa
Vermiglia, odorosa
Scoverse l' infido
Cupido — posar:
Il fianco avea scarco
De' strali e dell' arco,
Ond' ei feritore
Sa il core — piagar.

Di foglie odorose
Un serto compose
La bella; indi avvinse
E strinse — quel fior;
Sorpreso si scuote
E il serto percuote
Con l' agili piume
Il nume — d' amor;

Ma poi che le intatte
Gotuzze di latte
Ei vide, la bocca
Non tocca — e gentil,
Quel sen bipartito,
Quel braccio tornito,
Quell'occhio vivace
A face — simíl,

Più sede felice
Trovai, genitrice,
Allora l'infido
Cupido — gridò:
Ti lascio: ricetto
Nel candido petto
E nelle pupille
Di Fille — m'avrò.



AL PASSERE DI NICE

Vezzoso passere,
Passer felice,
Tu che di Nice
Sei prigionier,
Passere, invidia
A mille augei,
Solo di lei
Cura e piacer;

Ed ora sciogliere
In dolci modi
Tenero godi
Canto d'amor,
Ed ora togliere
Da quelle dita
Esca gradita,
E puro umor:

Già sorta al nascere
Del nuovo Sole
Nice te suole
Accarezzar,
E la sensibile
Alma in ardenti
Baci frequenti
Teco stemprar.

Quanto t'invidio,
Caro augellino!
Egual destino
Non io m'avrò!
Te guata il passere
Già sì famoso,
Che al tenebroso
Orco volò;

E mentre Lesbia,
Cui fu trastullo,
Scorda e Catullo,
Che il pianse un dì,
Col fato adirasi,
Che a quegli ardenti
Baci frequenti
Non lo sortì.

Ma lungi, o garrulo,
 Da me ten voli,
 E come suoli
 Corri al mio ben?
  Passere indocile!
 Passer felice!
 Qualor di Nice
 Ti posi in sen,

Di me ricordati,
 E se tuo core
 Schivo d'amore
 Tutto non è,
  Dille: il tuo fervido
 Amante chiede
 D'amor mercede
 Alla sua fe'.



IL DONO DELLE VIOLE

Entro i paterni lari
Pria che ti lasci al tenero
Desio de' tuoi più cari,
Isabella gentil,
Poche vïole in dono
Mandar ti vo', che nunzie
Di primavera sono
Anzi che rieda April.

Poichè rigor di brine
Offese l'erbe, i roridi
Fiori, e del verde crine
Le piante vedovò,
Amor quelle odorose,
Che d'altre belle al cupido
Sguardo con arte ascose,
Solo per te serbò.

Mentre l'accesa mente
Cari pensier mi allegrano,
In bel giardin repente
Amore ecco mi appar:
Alla faretra, all'ali
Io lo ravviso, all'igneo
Occhio, agli acuti strali,
Di che mi suol piagar.

Disse: — Poichè Isabella
Nel nome a te dolcissimo
Di figlia oggi si appella,
Tutto le dona il cor;
Togli queste vïole,
Mia dolce cura; porgile
Alla gentil; sì vuole
Nume de'numi Amor. —

Sparve; ed oh qual contento
Novello all'alma attonita
Mi corse! ancor lo sento,
Sì che ne balza il sen;
Abbandonando il lido
Del tuo Lamon turrigero,
I fior che avea Cupido
Tolti al natio terren

Fido al voler sovrano
Dell' arciero invincibile
Volli che amica mano
Li proferisse a te.
Quando ne adorni il petto,
Fia gran mercè se un battito
Non fugace di affetto
Ti sveglieran per me.



IL DONO DELLA ROSA

Di porporina
Rosa l'ingenua
Bella Nerina
Dono mi fè:
Gli onor che sono
Appo un tal dono?
Che le dovizie
Tutte dei re?

Dell'orticello
In solitaria
Parte sì bello
Fiore spuntò,
E del ridente
Raggio nascente
L'alba vermiglia
Lo colorò.

Fu visto Amore
Con le man tenere
Il vago fiore
Accarezzar;
Chè in suo pensiero
Volgea l' arciero
Le ignite tempie
Di quello ornar.

Sovr' esso intende
Lo sguardo cupido;
Poi la man stende
Al caro fior;
Quando Nerina
Dalla vicina
Siepe già mostrasi
In suo splendor.

Quale dall' acque
Del mar ceruleo
Leggiadra nacque
Ciprigna un dì,
Tal di sè mostra
Fè in quella chiostra
La bella, e al ciprio
Nume apparì.

Avvolta in veste
    Succinta e nivea,
    Cosa celeste
    Scesa quaggiù
        Sembrava al ciglio,
    Dolce periglio
    Di numi e d' uomini
    Alla virtù.

Del nuovo giorno
    Le aurette placide
    A lei d' intorno
    Parean scherzar;
        Parean di odori
    Più grati i fiori
    Tocchi dal latteo
    Piede olezzar.

Stupì la prole
    Dell' alma Venere
    Al vivo Sole
    Di tal beltà,
        E sclamò: — Quale
    Nume, o mortale
    D' amore, o vergine,
    T' accenderà?

Oh quei beato
A cui propizio
Destina il fato
Beltà simil!
Fanciulla! il core
Apri ad Amore,
Soave incendio
D'alma gentil.

A te beltade
Sorride fulgida,
Fiorente etade
Sorride a te;
Ma tua bellezza
Con giovinezza
Ha velocissimi
I vanni al piè.

Deh! così bella
Qual sei, non chiudere
D'amor rubella
Alma e crudel;
L'arbor sa, il fiore
Che cosa è Amore,
Temuto all'Erebo,
Temuto al ciel.

Al tuo sembiante
Fileno struggesi;
Misero amante
Ahi! ne morrà,
Se alla sua fede
Nieghi mercede
Il tuo cor tenero,
La tua pietà.

Tiè questa rosa:
Della sua porpora
Orni odorosa
Il tuo bel sen;
E in un col core
Pegno d' amore
In dono l' abbia
Il tuo Filen.

Disse: repente
Di luce irradia
Iddio presente
D' intorno il suol;
E fra i gagliardi
Temuti dardi
Onde trafiggere
Gli amanti suol,

Tolse il più eletto,
E della tenera
Nerina in petto
Ratto il vibrò;
Poi qual baleno
Sparve, e il sereno
Aër d' insolita
Luce segnò.

Sull' erba assisa,
Languente e pallida
Di fiore in guisa
Privo d' umor,
Nerina io vidi
A me que' fidi
Occhi rivolgere
Spiranti ardor;

Indi pietosa
Disse, nel porgermi
La stessa rosa
Che il Dio le diè:
— In un col fiore
Eccoti il core,
Debito premio
Alla tua fe'. —

IN MORTE

DI



RAPITA IN MANCHESTER LI 23 SETTEMBRE 1836

Or meco in alto pianto,
Muse, levate un grido;
La vera dea del canto
Là d'Albïon sul lido
Dal mondo disparì;
Ahimè, che della rea
Parca frenar la possa
Tanta virtù dovea,
Virtù ch'invida fossa
Nasconde innanzi dì.

Oh Malibran! chi fia
Scevro da doglia acerba,
Se ciascun l'armonia
De' tuoi concenti serba
Viva nel suo pensier?
Della fama la tromba
Te celebrò qual diva;
Il nome tuo rimbomba
Caro per ogni riva
Del gemino emisper.

Dai labbri tuoi soave
Giocondità celeste
Larga piovea, che il grave
Nembo delle moleste
Cure da noi fugò;
Per te s' apprese al core
Dolcezza di ventura;
Impeto di dolore
Se a subita sventura
Te rio destin dannò.

Quel divin labbro è muto:
A cui d'udirne in sorte
Il suon fu conceduto,
Amaro più che morte
Distringe affanno il sen;
Conforto al duol, sovente
Ei volerà su i vanni
Della smarrita mente
Agli ultimi Britanni
Dall'italo terren.

Della gente mendica,
Che vergognando geme,
Alleviar d'amica
Mano le pene estreme
Fu tuo pietoso stil;
Ma ignota era la mano
Che raddolcia gli stenti;
Te non vinse l'insano
Orgoglio de' potenti,
Te in tanta gloria umíl.

Oh Malibran! gemmata
Urna il tuo cener chiuda;
Per l'aura innamorata
Forse avverrà che ignuda
Ombra torni a vagar;
E se ti spingi a volo,
Fuor di tuo monumento,
L'aere, il mare, il suolo
Si udranno al tuo concento
Dolcissimo echeggiar.

Ma tu da secol rio
Fuggendo, dritte hai l'ale
Cupidamente in Dio,
Dato l'estremo vale
Al tuo leggiadro vel;
Nel Sole eterno i rai
Ora tu fisi, e a lui
Armonizzando vai
Fra il coro eletto i tui
Teneri modi in ciel.

IN MORTE

della contessa

FAUSTINA ZACCO-RONCHI

Tutto del tempo edace al vol si atterra;
E morte al pianto ed alla prece sorda
Ruota la falce ria di sangue ingorda,
E all'uom fa guerra.

Al nulla, d'onde uscì, tutto si volve;
Quando più ride dell'età l'aprile
Langue talor beltade a fior simìle,
E torna polve.

Faustina, il sai; chè in giovinezza acerba
Te predò l'empia che i migliori fura,
Tanto del colpo, onde fremea natura,
Lieta e superba.

In duolo e in pianto al fuggir tuo lasciasti
Congiunti, amici; i tuoi figli non sanno
Qual duol, qual pianto e quale estremo danno
Loro sovrasti.

Invida pietra le tue spoglie serra,
D' alma bella e gentil più gentil velo;
Te ritolse, e ad altrui sì rado il cielo
Ahi! si disserra.

Della tua morte al doloroso grido
Corse la Brenta al mar con flebili onde,
E col corno Eridano urtò le sponde
E d' Adria il lido.

Quella te vide le pupille al die
Schiuder vivaci; giovinetta sposa
Te questi accolse, ed in suo lido han posa
Tue membra pie.

Contro la rea non valse integro e puro
Core, rare virtudi, età fiorita;
Sciolta dall' uman laccio al ciel se' gita
Con vol sicuro.

Trascorso appena Cinzia ha il nono giro
Dal triste giorno, in cui te, amica, io vidi
Allor che i fati agli eridanj lidi
Ahi! mi rapiro.

Addio, ti dissi; nè pensai ch' egli era
Il funesto per me ultimo addio,
Nè tronchi i giorni tuoi da morbo rio
Innanzi sera.

Dal ciel pon mente a' tuoi più fidi in duolo,
E lor talvolta in visïon beata,
Vestita quella tua forma sì grata,
Deh! scendi a volo.

Sul regal fiume scendi, ove ben cari
Obietti abbandonasti, e in sulle rive
Del Savio a chi per tua memoria vive
Or giorni amari.



PER NOZZE

Da' tuoi lucenti scanni,
Alma prole d' Urania,
Oggi del Savio alla beata riva
Inchina i rosei vanni
E all' ara scêndi celere,
Ove la nuzïal fiamma s' avviva;
Degli odorati incensi
Olezza il sacro loco,
E due bei cori accensi
Umilemente te propizio invoçano
All' amoroso foco.

Già la donzella move
Vaga così, che simile
Quella forse non è che la celeste
Ambrosia porge a Giove;
Pudor la rende timida,
E al suolo adima le pupille oneste;
Gentil serto al suo crine
Tesson di nuovi fiori
Le fanciulle divine,
A cui dier vita della glauca Eurinome
E del Ditteo gli amori.

Vago la segue all' ara
Garzon, cui nuova insidia
Tese amorosa il faretrato nume;
A cui la Parca avara
Innanzi tempo d'invido
Gelo cosparse le giogali piume.
Questo a te, Imen, ritorna,
Sì forte laccio il strinse;
Tu la fronte gli adorna
Novellamente delle rose idalie
Che al crine un dì si cinse.

Dio dei connubj santi,
Vien di tua luce amabile
Queste a bear feconde piagge amene;
Fra le Grazie danzanti
Te stuol d' alati Genj
Precede e arreca l' auree tue catene;
Già dalla terza sfera
Col tuo german Cupido
Sulla conca leggera
Auspice scese a sì bel nodo e pronuba
La bella dea di Gnido.

Ecco, già il tempio adorno
Alfin t' accoglie, e il mutuo
Giuro n' uscì dall' infiammato petto;
Al mar dechina il giorno,
E le invocate tenebre
Di natura fan velo al vario aspetto;
Già la virginea zona
Cede alla man d' amore,
E il sospir si sprigiona
Dal casto sen ..... mortal felice! arrisero
I fati; è tuo quel core.

Il piè di là volgete,
O pudiche Tespïadi,
Chè far ivi dimora a voi non lice:
Fra quell' ombre segrete
All' auspicato talamo
Tragge fecondità l' ora felice;
Regna silenzio, e tace
Ogn' inno ed ogni lira;
Aura d' amor, di pace
Pari al gentile susurrar dei Zeffiri
Lieve lieve sospira.



ALLA MENSA VENATORIA SUL BEVANO

LI 3 MARZO 1839

Dilette a Citerea festive rose,
Venite a far ghirlanda alla mia fronte;
Di voi cinto s' udia rime amorose
Cantar fra le donzelle Anacreonte;
Da voi sorga il mio canto, or che festose
Qui traggo l' ore a trapassar sì pronte,
Sul Bevano che volge umili e queti
Suoi flutti in grembo dell' adriaca Teti.

Eletta compagnia di fidi intorno,
Al pinifero bosco e a Cinzia noti,
Allegrar veggio il desco in questo giorno;
Dolce obietto d' amor, de' nostri voti
Siede a mezzo il mio Strocchi, il capo adorno
Della peneja fronda, e ognor devoti
Fian tutti alla sua fama, in ogni etade
Di sapïenza esempio e di bontade.

Salve, Dionigi, fremer vedi invano
Già schernito a' tuoi piè l'empio livore;
Vedi stuolo di fidi a te la mano
Porger sincera, e con la mano il core;
Poichè alla turba de' malvagi vano
Tornò il desio protervo e il vil furore,
Per te più saldo e ardente a noi s'apprese
Quell' amor che non teme insidie, offese.

Candidi eventi a te maturi il fato
Che i buoni calca e in alto leva i rei;
Qual s'abbia di vil nota, e qual d'ingrato
Sprezza, e con quanti, cui diletto sei,
Ripara a questo agreste ostel beato,
E pace vera il viver tuo ricrei,
Fin che disciolto dal corporeo velo
Tardi t' accolga, di te degno, il cielo.

Come di fausti augurj il bosco e questi
Recinti al nome tuo, Strocchi, fann'eco!
Luce sì bella a festeggiar si appresti
Ora ciascun che qui si trasse meco;
Volin preda degli Euri i pensier mesti
Ch' oggi ad obblio Bacco condanna, e teco
Si preghi al ciel, perchè soave freno
Doni benigno all' italo terreno.

Su m'addoppiate, o rose, al crine intorno
Bella corona, or che fra giuochi e canti
Ferve il tripudio di sì lieto giorno,
Sacro a Lui ch'ave il cor pari a' sembianti:
Giorno felice! ogni anno il tuo ritorno
Canterò, se più lucido fra quanti
Il Sol ne adduce, apportator di care
Rimembranze vedrò te uscir del mare.



NELL' ALBO

DELLA CONTESSA GIOVANNA CENCI-GALEFFI

Gianna, che sei l'amore
Del tuo diletto e de' bei nati suoi,
Gianna, dal patrio nido
Del Savio mio donata al fertil lido
A far fede or a noi
Della rara virtù che in te si annida,
Per me ti parli al core
Santa amistà, gentil suora d'amore,
E a' miei desir benignamente arrida;
E quando l'ultim' ora
A spegnere i miei dì pur giunta sia,
Non io tutto morrò, se viva ancora
Serbi in tua mente la memoria mia.

ALLA DEA DELLA SALUTE

il 18 luglio 1841

Diva, che al biondo crine
Cingi ghirlanda rosea,
Tu i voti empisti al fine
Di cento cuor, tu freno
Ponesti a dardo rapido
Asperso di veleno.

Ben cinque lune, il sai,
Con cari amici in doglia
Al letto io t' invocai
D' egra Donna gentile,
Che ai margini del Savio
Languia, fiore d' Aprile.

Non più quelle vivaci
Pupille scintillavano
Quasi temute faci;
E ben ciascun temea
Che non matura vittima
Fosse di morte rea.

Non preci offersi al figlio
Arcier dell' alma Venere:
Chi nel maggior periglio
Di care donne amiche
Fidanza avria nel perfido,
Rammemorando Psiche?

Sol te, possente Igìa,
Chiamai; tu dea benefica
Compi l' opra; qual pria
Tue fresche rose il viso
Di quest' amica infiorino,
E il labbro suo d' un riso

Consola, e fausta arridi:
Ad Isabella i calici
Votiamo, amici fidi;
E le cure e gli affanni
Per l' auree sale volino
De' pallidi tiranni.



IL 13 DI AGOSTO 1841

Il nono giro misurò la diva
Cinzia dal dì, che tu fosti qui meco
Seduta a desco, e di Lamon la riva
Lasciasti, e i tuoi congiunti, ed era io teco;
Ed or l'anima mia tutta è giuliva
Di un ben largito a me, mentre del cieco
Destino hai vinto i casi lunghi e rei,
E in fior di sanità renduta sei.

Salve, Isabella! a te di lieti giorni
Sia largo il cielo, ai buon spesso nemico,
E fausto ai tristi ognor; tardi ritorni
Il tuo spirto gentile all' astro amico
Onde scendesti a noi; colà soggiorni
In pace fuor del suo carcere antico,
Quand'io più non vivrò, per troppa etade
Uscito alfin di servo in libertade.

Colà di rivederti ho certa speme
In quella sfera, dove tutto è riso,
Dove co' spirti più gentili insieme
Mai non sarò dal tuo fianco diviso:
Scevro da tema che quaggiù ne preme,
Compagno a te nello stellante Eliso
Io mi sarò beato eternamente,
Pien di te sola il cor, pieno la mente.

Frattanto in atti di tripudio onesto
Viviam la vita che a ciascun destina
Ognora il fato a suo talento in questo
Egeo di gente errante e pellegrina:
Non cerchiam la dimane, ogni molesto
Pensier alla tremenda Ecate trina
Cacciando, finchè arrivi il fatal giorno
Che al re, al bifolco più non fa ritorno.



VERSIONI

DI TEOCRITO

IDILLIO III.

IL CAPRAIO, O AMARILLE

Ad Amarille io vo; pascono al monte
Le mie caprette, e Titiro le regge.
Titiro, amor mio bello, in pria le pasci,
E le abbevera poscia alla fontana;
Ma gli occhi tieni attenti a quel di Libia
Caprone che ferir suole del corno.
Perchè fuori dell' antro or più non metti,
Bella Amarilli, il capo, e non mi chiami
Il vago tuo? Ti venni io forse a schivo?
Forse, o ninfa, qualor ti vegno accanto
E camuso e barbuto io ti rassembro?
Tu farai che ad un laccio io muoia impeso.
Ecco ti reco io mele una decina;
I' le colsi colà dove dicesti:
Ne porterò dimani altro canestro.
Deh! guarda qual cordoglio m' arrovelli!
Potessi divenir pecchia ronzante,
E nel tuo speco entrar lieve strisciando

Per l'edra e per la felce onde s'adombra.
Or so che cosa è amore; un fero iddio
Lattato da leena, e dalla madre
Nudrito fra boscaglie aspre di vepri;
E or sino all'osso mi consuma ed arde!
O Ninfa dal gentil guardo amoroso,
Dal nero sopracciglio, il cor più dura
Di ferro e di macigno, a me concedi
Tenero amplesso ond'io ti baci; è dolce
Un bacio solo a chi d'amor si strugge.
Ah! tu vuoi trarmi a lacerar per doglia
In mille brani la ghirlanda ch'io
D'edera, di bocciuoli e di odoroso
Apio intrecciata alle tue chiome serbo,
Mia diletta Amarille. Ah che mai fia,
Infelice, di me? perchè non m'odi?
Io, delle vesti mie spoglio, di un salto
Vo' gittarmi nel mare ove pescando
Olpide insidïoso i tonni adocchia,
E diletto ne avrai se pur non muoio.
Ben m'addiedi testè quand'io ti chiesi
Se tu m'amavi, perocchè schiacciata
Non scoppiò del papavero la foglia
Ed appassita mi languì sul braccio.
Anche Agrëon, che a prezzo erba raccoglie
E col cribro indovina, il ver mi disse;
Ch'io tutto a te mi diedi, e tu mi spregi.
Candida madre di gemella prole

Una capra ti serbo; a me la chiede
La brunetta di Mernone figliuola
Eritace, e l'avrà, poichè mi beffi...
L'occhio destro mi batte. Oh forse fia
Ch'io la rivegga? A piè di questo pino
Io vo'cantar; verrà forse a guatarmi,
Chè non ha di dïaspro alfine il core.
Ippomene ancor esso, allor che volle
Far sua sposa la vergine Atalanta,
Con aurei pomi il suo desir fe'pieno.
Come in un punto forsennata e accesa
D'immenso amor divenne allor che il vide!
Dall' Otrio monte l'indovin Melampo
Guidò gli armenti a Pilo, e di Bïante
Si giacque in braccio la vezzosa madre
Della prudente Alfesibea. Fors' anco
Adon di greggia guardïan pe' monti
In amorosa rabbia un dì non trasse
Venere bella, sì che nol diparte
Nè pur morto dal sen? Beato estimo
Endimïon, che gli occhi a sonno eterno
Chiuse, e beato Giasïon, mia cara,
Che tante un giorno altere cose ottenne,
Quante fian sempre a voi profani ascose.
Ma duolmi il capo, e tu crudel ne ridi?
Ebben sia fine al canto. Io qui starommi
Prosteso ai lupi pasto, e alla tua gola
Dolce questo sarà più che di mele.

DELLO STESSO

IDILLIO VI.

I BUCCOLICI CANTORI

Dameta un giorno col bifolco Dafni
Guidarono ad un pasco arato il gregge;
L'uno di rosso pelo e l'altro imberbe;
Ambo nell' ora del meriggio estivo
Seduti ad una fonte incominciaro:
Dafni, primo a sfidar, primo sì disse.

DAFNI

Ve' come, o Polifemo, alla tua greggia
Balestra pomi Galatëa, e noma
Te capraio e in amor ruvido petto!
Tu non la vedi, misero tapino,
Ma dolcemente al suon della sampogna
Siedi cantando. Ecco di nuovo fere
La cagna, che ti segue ognor custode
Dell' agnellette e al mar guatando abbaia;
Lo specchio delle pure e placid' onde
Lei manifesta, che discorre il lido.
Ah! bada che in uscir della marina
Non addenti le gambe alla fanciulla

E non impiaghi sì vezzose membra.
Ivi trescando lascivir si piace,
E sì colei t' accende al par di rossa
Foglia di acanto all' igneo raggio estivo;
Fugge chi l' ama ed orma chi la sprezza,
E frodolenta fa le prove estreme.
Ciò che bello non è sovente Amore
Fa parer bello, o Polifemo. — Al canto
Di Dafnide così l' altro rispose.

DAMETA

Per Pane la vid' io gittar le mele
Alla mia greggia, e non mi fu nascosa
Nè per questo occhio mio unico e caro
Onde tutto vedrò sin presso a morte.
Ma Tèlamo indovin, ch' aspre venture
A me predice, per sè l' abbia, e ai figli
Le serbi sol per dare a lei rovello.
Ah! non la guato, e ad altra fiamma io fingo
Struggermi tutto di gelosa cura.
O Febo! ella divampa e furibonda
Balza del mar, spïando antri ed ovili.
Di latrar sotto voce anco fei cenno
Alla cagna che, quando io n' era amante,
Vôlto a' suoi fianchi gagnuolando il muso
Sempre tenea. Invïerammi un messo
Forse veggendo ognor l' usato stile;
Ma fia chiusa la porta, insin che giuri
D' apparecchiarmi di sua mano in questa

Isola un vago letticciuol. Non io
Deforme il ceffo ho già siccome è voce.
Pur dianzi mi specchiai nel mar tranquillo,
E bella avea la barba e per mio senno
Bella del par quest' unica pupilla,
E luccicante più che pario marmo
Riflettean l' acque de' miei denti il giro.
Perchè fascino reo mai non m' offenda,
Tre volte in seno mi sputai, siccome
M' insegnò Cóttilaride vegliarda
Che i mietitori rallegrar col canto
Dianzi d' Ipocoonte usava in riva. —
Ciò detto, a Dafni diè Dameta un bacio
E una sampogna; e d' un bel flauto a lui
L' altro fè dono. A sonar quindi prese
Dameta il flauto, e Dafni la sampogna.
Scosse al suono godean sull' erba molle
Saltellar le vitelle, e nullo d' essi
Vinse la prova, ma fur ambo invitti.

DELLO STESSO

IDILLIO XVIII.

EPITALAMIO DI ELENA

Dodici in Lacedemone fanciulle,
Prime della cittade, onor di Sparta,
Inghirlandate di verde giacinto,
Ordìr carole al nuovo letto intorno
Dell' Atride minor biondi-crinito
Il dì ch' Elena sua donna vi accolse,
Amabile di Tindaro figliuola;
Indi il piede alternando in lieta danza,
Lieto canto intonâr concordemente,
E Imene Imene rispondean le vôlte.
Sì tosto ti se' corco, o dolce sposo?
Forse il sopor ti vinse, o su i ginocchi
Lo star ti è grave, o più fiate il nappo
Vuotasti prima di salir le piume?
Che se di sonno ti prendea desio,
T' era per tempo riposar mestieri,
E sino al nuovo Sol presso la madre
In tresche e in giuochi con le sue compagne
La fanciulla lasciar, chè moglie, o Atride,

D'anno in anno ti fia, da mane a sera.
Candido augurio, avventurato sposo,
T' arrise il giorno che traesti a Sparta,
Ov' altri prenci convenian; tu solo
Sarai fra i semidei genero a Giove,
Sola una coltra accoglierà con teco
Del Tonante la figlia, a cui simíle
Altra non calca argivo suolo; eccelsa
Prole ne attendi, se la madre imita.
Noi fior di gioventude e d'età pari,
Cui del viver comuni eran le cure,
Vedean d'Eurota i bagni unte in virile
Foggia le membra; ma nïuna a lato
D'Elena si scorgea priva di mende.
Come bella nascendo appar l' aurora
Poichè fuggì la veneranda notte
E a primavera candida e vermiglia
Il verno cesse; tal fra noi splendea
L' alta donzella di robuste forme.
Come per solco ben partito il campo
Onor s' acquista, per cipresso l' orto,
E per destriero di Tessaglia il cocchio;
Ella a Sparta così crescea bellezza,
Pinte le guance del color di rosa.
Tutte avanza le Achive, o se i canestri
Con arte varia intrecci, o con le spole
Tessa gli stami di dedalea tela.
Chi suon destando su la cetra d' oro

Di Minerva sapria dal largo petto
O di Cinzia cantar pari ad Elèna,
Ne' cui lumi gli Amori han posto nido?
Omai se' donna, o vergine leggiadra:
Noi sul mattin ne andremo ai prati erbosi,
Onde coglierti al crin serti odorati,
Te membrando, siccome agne lattanti
Della materna poppa desïose.
Noi prime d'umil loto una ghirlanda
A platano frondoso appenderemo,
E prime al piede tuo soavi unguenti
Farem che ti diffonda argentea tazza;
E queste il pellegrin doriche note
Legga passando sulla scorza incise:
Son d' Elena la pianta; ognun mi onori.
Salve, o sposa; e tu salve, o sposo, lieto
Per suocero sì grande: eletta prole
Vi dia Latona che de' parti ha cura,
Ciprigna v' arda d'egual fiamma, e Giove
Vi doni ampio tesor che lungamente
Da gentili a gentili si tragitti.
In pari affetto, in pari voglie accesi
Soavemente l'un dell'altro in grembo
Gli occhi al sonno chiudete; al primo albore
Poscia gli aprite. Tornerem dimane
Quando l'augello, che saluta il die,
La pennuta cervice erga del covo.
Imen, del bel connubio, Imen, ti allieta.

DELLO STESSO

IDILLIO XXVIII.

LA CONOCCHIA

Conocchia amica ai lanificj, e dono
Della glauca Minerva, in te la mente
Fermino madri al beñ di casa intese;
Vieni meco sicura allà cittade
Illustre di Nilèo, dove fra canne
Tenere a Citerea verdeggia tempio.
Spirino, io prego Giove, aure seconde
Al mio vïaggio, onde in vedermi Nicia,
Il caro ospite mio, stirpe divina
Delle Grazie che dolci han le parole,
Di me prenda letizia, ed io di lui.
Ivi n' andrai, industre eburneo dono,
Della sua donna fra le nivee dita,
Seco molt' opre di virili vesti
A fin traendo, e molte ondate gonne,
Di che abbellir le femmine son use.
Due volte l' anno degli agnei le madri
Spoglian sul prato la villosa veste
Per Teugenide dal piede gentile;

Tanto a fatica intende, e tanto estima
Quel ch' estiman le sagge. In cor mi stava
Di non locar in casa inerte e pigra
Te, cittadina mia. Tu pur se' nata
In quella che un dì eresse Archia d' Efèra
Del suol Trinacrio alma cittade altrice
Di prodi eroi. Ma nell' ostel di Nicia
Dell' arti salutifere maestro,
Onde si fugan dalle umane salme
I tristi morbi, ora de' Jonii in mezzo
Tu l' amabil Mileto abiterai,
Acciò fra i suoi Teugenide abbia voce
Dalla bella conocchia, e alla memoria
Per te l' ospite vate ognor le torni.
Forse alcuno dirà quando ti miri:
Di sì meschino dono affè gran merto....
Merto ebbe sempre degli amici il dono.

DELLO STESSO

IDILLIO XXX.

SOPRA ADONE MORTO

Quand' ebbe Citerea
Veduto Adone ucciso,
Che brutto il crine avea,
Avea sparuto il viso,
Che il reo cinghial le adducano
Gli Amori comandò.
Incontanente quelli
Corser la selva intera,
Volando al par d'augelli,
Fin che trovàr la fiera,
E a gara ognun di subito
Legolla e rilegò.

Di doppie funi carco
Chi lo caccia per via,
Chi lo batte dell' arco,
Chi innanzi a sè lo avvia;
Tremante va, di Venere
Sì forte pavid' è.
A lui la Dea fremente —
Pessima bestia, spinto
Hai tu in quel fianco il dente?
M' hai tu lo Sposo estinto? —
Ed ei — Lo giuro, o Venere,
Lo giuro, o Dea, per te,

Giuro pel tuo Consorte,
Per questi Cacciatori,
Per queste aspre ritorte,
Adon per 'cui ti accuori,
Adone tuo bellissimo
Io non volea ferir:
Il suo leggiadro aspetto
Così mi accese il core,
Che raffrenare in petto
Io non potei l' ardore,
Ed in quel fianco imprimere
Un bacio ebbi desir.

Ciò fu cagion di guai;
Tua man castighi e schianti
(A che li serbo omai?)
Questi miei denti amanti;
Del labbro ancor ti vendica,
Che di baciare ardì. —
La Dea pietà ne intese;
E liberò la belva
Che a seguitar lei prese,
Abbandonò la selva,
E al fine i denti cupidi
Nel foco incenerì.



DI MOSCO

IDILLIO I.

AMORE FUGGITIVO

Venere in cerca del suo figlio Amore
Iva sclamando: — Se pe' trebbi alcuno
Abbia veduto Amor da me fuggito,
D'un bacio la mercè chi me lo addita
Da Venere si avrà; chi a me lo tragge
Avrassi la mercè meglio che un bacio.
Ben tra venti fanciulli, a molti segni
Potrai raffigurar questo mio figlio.
Ei non è bianco, ma color di fuoco,
Lo sguardo ardente, le parole dolci,
E maligna la mente; alla favella
Non risponde il pensiero, e a par del mele
Piovon dal labbro suo dolci gli accenti;
Irato ha cor di fiera; è di menzogne
Mastro e di frodi; ingannator fanciullo
Sin ne' scherzi crudele; ha bella chioma,
E protervo l'aspetto; ha picciolette
Le mani, e pur lunge gli strali avventa,

Fino in Stige gli avventa al re d' Averno.
Il corpo è nudo, e l' animo coverto;
Vola siccome angel; ciascuno assale
Uomini e donne, e dentro il cor si asside;
Picciolo dardo su brev' arco incocca,
Picciolo sì, ma fino al cielo arriva;
Picciol turcasso d'òr gli pende a tergo,
Che asconde in sen le velenose frecce,
Onde talvolta me stessa trafigge:
Tutte armi crude, ma d' assai più cruda
È la facella di che il Sole incende.
Se t' avvien di pigliarlo, avvinto il mena,
Nè ten prenda pietà; temi sue frodi
Se pianto infinge, e ancor ch' ei rida il traggi.
Ma guarda che a baciarti ei non si appressi:
Quel bacio è reo; egli ha il velen sul labbro.
S' ei dicesse — quest' armi eccoti in dono,
Tielle, son tue — non le toccar; fallaci
Sono que' doni, e son foco quell' arme.

DELLO STESSO

IDILLIO III.

CANTO FUNEBRE DI BIONE, BUCCOLICO AMATORE

Meco piangete, o valli, o doric' onda;
L' amabile Bïon, fiumi, piangete;
Piangete, arbori e selve; e voi ne' vostri
Calici mesti vi morite, o fiori;
Voi, anemoni e rose, di lugubre
Ammanto vi coprite, e tu, giacinto,
Parla tue note, e in più dolenti omei
Segna in tue foglie *ai ai:* Bïone è morto.
Sicule Muse, incominciate i pianti.
O rusignuoli, che pei densi rami
Ite plorando, alle sicane linfe
D' Aretusa nunziate che il pastore
Bïon morì, che in un con esso è morta
L' arte de' carmi, e il dorico concento.
Sicule Muse, incominciate i pianti.
Cigni strimonj, or mesti in riva l' acque
Piangete, e gemebondi un suon lugubre
Alzate, e con qual voce un dì Bïone
Cantò su' vostri stagni; alle Bistonie

Ninfe tutte, all'Eägrie fanciullette
Narrate: estinto è il doriese Orfeo.
Sicule Muse, incominciate i pianti.
Quel sì caro alle gregge or più non canta;
Or più non canta di solinghe querce
All'ombra assiso; di Pluton ne' chiostri
Canta carme letèo; son muti i monti,
E presso a' tauri mugghiano di duolo
Le giovenche, nè più de' paschi han cura.
Sicule Muse, incominciate i pianti.
La subita tua morte Apollo istesso
Pianse, o Bïone, e i Satiri e i Priapi
Vestiti a bruno lagrimàr; tuo canto
Desïano i Pani lamentando, e piangono
Per le selve le Ninfe delle fonti,
E fann' onda di pianto; entro le rupi
Piange l'Eco, perchè sei fatto muto,
Nè più il tuo labbro imita; al suol le frutta
Scosser le piante in la tua morte, e i fiori
Tutti appassìr; dall' agne il bianco latte
Or più non doccia, e non dall' arnie il mele;
Il mele per dolor sciolto si sperse
Fra la cera, nè duopo è d'altro côrne,
Or che più non dan mele i labbri tuoi.
Sicule Muse, incominciate i pianti.
Non sì pianse delfino in marin lito,
Nè usignuolo cantò sovra le rupi,
Nè così mosse rondinella in monti

Querele penetrabili, nè tanto
Si rattristò per Alcïon Ceïce.
Sicule Muse, incominciate i pianti.
Nè sì cantò presso l'azzurro mare
Cèrilo, nè di Mémnone l'augello
Per le pianure eöe presso alla tomba
Del figlio dell'Aurora plorò tanto,
Quanto tutti plorâr Bïone estinto.
Sicule Muse, incominciate i pianti.
Gli usignuoli e le rondini, cui porse
Bïon diletto un dì cantando, e instrutti
Li rese anco a garrir, gli uni su i rami
Contro gli altri posando fean alterno
Un lamentar, cui rispondean ben altri
Augelli; e voi, colombe, ancor piangeste.
O nostro amor, chi fia che tua sampogna
Or suoni, e accosti alle tue canne il labbro?
Chi l'oserà, mentre son calde ancora
Della tua bocca e del tuo fiato, e l'Eco
Fra le canne tuttor ode il tuo canto?
Io porto a Pan la tua siringa, e forse
Anch'ei vergognerà porvi le labbra
Per non aver a te secondo il vanto.
Sicule Muse, incominciate i pianti.
Piange il tuo canto Galatea, che un giorno
Ricrear la solea, sedendo in riva
Del mare a te da presso; chè non era
Come quel del Ciclópe; lui fuggia

La bella Galatea, e dolcemente
Te guardava dal mar, l'acque obliando;
Ella si siede in la deserta arena,
E a pascere i tuoi bovi ora conduce.
Sicule Muse, incominciate i pianti.
I doni delle Muse, o Bïon, teco
Tutti periro, e tutti ad un periro
Di verginelle e di fanciulli i baci.
Piangon mesti gli Amori al tuo sepolcro,
E t'ama Citerea più di quel bacio,
Che al morïente Adone un dì rapìo.
Fiume Smirneo, fra tutti il più canoro,
Questo è per te dolor novello; Omero
Prima, quel dolce di Calliope labbro,
A te fu tolto; ed è fama che il grande
Figlio piangesti colle flebili onde,
E che suonò de' tuoi lamenti il mare;
Or altro figlio novamente piangi,
E ti struggi in gran doglia: ambo alle fonti
Fur cari; bevea l'uno d'Ippocréne,
E l'altro d'Aretusa; quei la bella
Tindarea figlia celebrò col canto,
E il minor degli Atridi, e il forte Achille;
Non guerre e pianti, ma pastori e Pane
Questi cantava, e in un pascea gli armenti,
E ordia sampogne, e alla vitella amata
Mugnea le poppe, e de' fanciulli i baci
Insegnava a rapir; caro a Ciprigna,

Il figlio Amor si vezzeggiava in grembo.
    Sicule Muse, incominciate i pianti.
Te l'eccelse cittadi e le castella
Piangon, Bïon; te più ch'Esïodo piange
Ascra dolente; le bëote selve
Non piangon sì di Pindaro bramose,
Non la turrita Lesbo per Alcéo
Pianse, e pel suo cantor la Ceja gente;
Più d'Archiloco or te Paro desia,
Desia il tuo canto Mitilene in vece
Di quel di Saffo; la tua morte piange
Ogni pastor qual più facondo ha il labbro,
E Sicélida ancor gloria di Samo;
E fra i Cidonj Licida, cui pria
Parve sul volto la letizia e il riso,
Ora lacrime versa; e presso Alente
Anco Fileta ora si lagna in mezzo
A' Trïopidi suoi, e si lamenta
Teocrito fra quei di Siracusa.
Dell'italo dolor carme a te dono
Del canto pastoral io non ignaro
Erede della dorica Camena,
Che n'insegnasti un dì chi ben t'udiva;
Altrui gli averi, a me lasciasti il canto.
    Sicule Muse, incominciate i pianti.
Ahi come l'apio verde ed il fiorente
E crespo aneto, o le malve negli orti
Tornano a vita col tornar dell'anno!

E noi stirpe di forti e saggi e magni,
Se di morte siam preda, oscuri in cupa
Fossa dormiam lungo e perpetuo sonno;
E tu muto starai sempre sotterra:
E pur sì a grado è delle ninfe tutte
Che sempre canti la loquace rana;
Nè affè l'invidio, sì noioso è il canto.
Sicule Muse, incominciate i pianti.
Ahi che, Bione, alla tua bocca venne
Atro veleno, e tu il provasti! Ahi come
Quando al tuo labbro ei s'appressò, non poi
Dolce si rese? E come fu sì crudo
Chi tel mescea, o la intenzion ne diede,
Che nol movesse il tuo canto a pietade?
Sicule Muse, incominciate i pianti.
Ma nessun fugge a giusta pena: in tanto
Affanno io piango, e il tuo destin lamento.
Ah! se dato mi fosse al par di Orfeo,
Che scese al regno della morta gente,
O come Ulisse, o come un giorno Alcide
Pria d'esso, andrei forse di Pluto al regno.
Onde veder se anco tu canti a Dite,
E udir quai note modulando or vai:
Qualche siculo canto, e alcun soave
Pastoral carme or modula da presso
A Proserpina; Sicula ancor essa
Scherzò su i lidi etnei, dorici carmi
Cantando. Privo di mercè non fia

Il tuo canto appo lei. Come ad Orfeo,
Che la cetra toccò soavemente,
Euridice concesse, e te Bïone
Ai monti renderà. Che s' io sapessi
Dar fiato alla sampogna, io ti vorrei
Ridomandar col canto al re d' Averno.

DELLO STESSO

IDILLIO IV.

MEGARA MOGLIE D'ERCOLE

Perchè, madre, in tuo cor doglia sì acerba,
Nè il vermiglio di pria tinge tue gote?
Qual cagion fiera a lamentar ti mena?
Fors'è che il figlio da uom nullo è stretto,
Come lione da cerbiatto, gravi
Fatiche a sostener senza misura?
Misera! il dì che a me donâr la vita
I miei parenti, dagli eterni numi
A strane indignità fui posta segno.
Misera me! dal dì che disposata
Ad uom sì prode io fui, l'ebbi diletto
Ognora quanto le pupille mie,
E caramente ognor l'amo e l'onoro.
Egli vive infelice, e fra i viventi
Gustò dall'opre sue soltanto fiele;
Con quell'arco che a lui cedette Apollo,
E co'strali d'alcuna delle Parche
O delle Erinni, in propria casa i figli
A giacer pose, di furor baccante.

Dal padre lor con questi occhi li vidi
Ivi trafitti al suol, spettacol diro
(Ciò che in sogno parer potrebbe appena);
Nè al lor soccorso già potea levarmi,
Spesso chiamando, ahi miseri! la madre,
Dal destin stabilito il crudo evento.
Come fa madre di augelletti implumi,
Che dal nido si tolse angue crudele,
E nel boschetto d' arboscei divora,
A quelli intorno con acute strida
Or vola e riede, nè a salvezza i nati
A trar vale, e ristà per la paura
Mirando a sè venir l' orrendo mostro;
Similemente discorrendo io giva
Qua e là mie case, forsennata madre.
Morta foss'io con loro; e tu, Dïana,
D' un venenato stral spenta mi avessi,
Tu che proteggi le amorose madri.
Noi con funebri onori avria, con pianti
La mano de' parenti ad arder posti
In un sol rogo allora, e un' urna d' oro
Chiuderebbe di noi l' ossa e la polve
Colà dove comune abbiamo cuna.
Ora Tebe, nudrice di cavalli,
Ricca di pingui aönie glebe, accoglie
I miei figli; e in Tirinto, aspra cittade
Di Giuno, io vivo, e tengo il seggio, e sempre
Traendo guai, nè in mio dolor rimango

Dal lacrimar. Agli occhi miei si mostra
Picciol tempo il marito entro miei lari;
Ei ch' errante, chiudendo alma di ferro
E di macigno, in terra e in mare assale
Ardue imprese. E tu, madre, frattanto
In acqua ti dissolvi ora, piangendo
Le notti e i dì, quanti a te dona il fato.
Congiunto non è qui, che queste mura
Di presenza rallegri; chè han soggiorno
Oltre il pinifer istmo tutti quanti,
Nè ad alcuno levar posso il mio sguardo,
Misera donna, onde goderne in core,
Fuor che a Pirra sirocchia; ed ella stessa
Per Ificlo, tuo figlio e suo marito,
Si consuma di duol; quinci mi avviso
Che ad uomo e a semidèo sposasti prole
Miserrima di tutte. — In così dire
Dalle pupille le cadea nel seno
Un più tenero pianto, i figli suoi
Rimembrando, e i parenti. Ancor non meno
Le belle gote si rigava Alcmèna
Per doglia tanta, e ne' sospir fe' queste
Alla nuora volar sagge parole.

In tua progenie, sventurata figlia,
Qual subietto di duol ti rechi a mente,
E ne attristi amendue, crudeli affanni
Or ricordando, ch' altra volta fummo
A lamentar costrette? Ah quei sì acerbi

Non bastan forse ch' ogni Sol nascente
Apporta a noi? Se alcun pur fosse vago
Di tutte noverar nostre sventure,
Certo infinita avria voglia di pianto.
Ti rasserena; non siam nate noi
A destino sì tristo, e se ti addogli,
Perdono al tuo dolor; spesso succede
A gioia sazietà; di te m' incresce,
E a tua cagion pietade al cor s' apprende
In rimembrar come venisti a noi,
Partecipando a' guai che ci stan sopra.
Per Cere, per Proserpina ti giuro
(Male a colui che i nomi lor spergiura),
Che a me diletta non sei meno, come
Di me ti avessi generata, e in casa
Unica verginella un dì cresciuta.
Ben tel sai, e saper certo tel devi:
Ah! non dir ch' io non t' ami; io per te piango
Più che la bella Nïobe non pianse:
Dirsi in colpa non può madre che duolsi
Pel travagliato figlio; ebbi fatica
A sostener per dieci lune, innanzi
Ch' io mi beassi nell' amato frutto,
Io che alle porte già battea di Pluto
In partorir, sì acute eran le doglie.
Nuovi perigli ci peregrino ognora
Or va sfidando, nè so dir se poi,
Misera! il rivedrò nel suo ritorno.

In sogno venne a contristar mia mente
Tremenda visïon, che pe' miei figli
Tremar tutta mi fa. Ercol mi parve
Veder, sognando, che forbita marra
Tenesse in man, come a mercè condutto,
Della persona tutto spoglio, e privo
Di cintiglio, scavasse un'ampia fossa
In sul confine di fiorito campo;
Ma poi che al fin dell'opra si fu giunto,
Di nuovo rivestì le usate vesti;
E lì repente uscir dalla profonda
Fossa una vampa che lo avvolse immensa
Intorno: ei non ristette, e pronto torse
Velocissimamente indietro i passi
Per cansar di Vulcan l'ira crudele;
Siccome scudo, innanzi a sè la marra
Sempre aggirava, e a superar l'intenso
Foco volgeva ei sempre intenti gli occhi.
Il magnanim' Ificlo, desïoso,
Come a me parve, di recargli aiuto,
A terra cadde pria che a lui giugnesse;
E lì qual vecchio imbelle si giacea
A suo dispetto, da vecchiezza vinto;
Nè può levarsi, se non venga alcuno
Che a reverenza del canuto pelo
Lo sollevi dal suol dove si giace
Ificlo bellicoso; ed io piangea
Veggendo i figli miei privi d'aiuto.

La visïon disparve, e l' Alba nacque.
Per questi sogni nella notte io m'ebbi
La mente esterrefatta; ah! vadan tutti
Conversi ad Euristèo da nostre case
I tristi augùri; io sia profeta a lui,
E fortuna non chiegga altro da noi.

DELLO STESSO

IDILLIO V.

Allor che il vento dolcemente sferza
Il glauco mar, dal pauroso petto
Fugge il timor, nè più la terra ho cara,
E sol m' alletta quell' azzurro piano;
Ma quando il bianco mar risuona, e il miro
Spumoso accavallarsi, e furïosi
Correre i flutti, alla terra, alle piante
Io volgo gli occhi, e fuggo il mar; la terra
M' è fido asilo, e tosto mi diletta
Opaca selva, e se imperversa vento
Gagliardo, dolce rumoreggia il pino.
Qual tragge pescator misera vita,
A cui la barca è casa, il mar fatica,
Ed ingannevol preda il muto pesce!
Deh! che il sonno mi sia dolce d' ombroso
Platano al piede, e ch' io d' udir sia pago
Di vicin fonte il suon che non timore,
Ma gioia al cor del villanello apporta.

DELLO STESSO

IDILLIO VI.

Innamorava Pan d'Eco vicina;
Eco di un satirel, questi di Lida;
Lida di altrui; così li strugge amore,
Che in odio ogni amator casca all'amata,
Debita pena chi all'amor contrasta.
Ora ogni saggio il mio consiglio apprenda:
Ama, se amore all'amor tuo risponda.

DELLO STESSO

IDILLIO VII.

O fulgor dell' amabile Ciprigna,
Sacro ornamento della notte azzurra,
Che quanto a Cinzia cedi, i fulgid' astri
Vinci in splendor, diletto Espero, salve;
E a me, che a trescar vo col pastor mio,
Deh! porgi lume in vece della Luna,
Oggi novella, e più presto s' ascose.
Non movo a furti, e non a far contrasto
In su la strada a vïator notturno:
Amo; la dolce cosa è con chi s' ama
Vivere avvinto in bel laccio d' amore.

DELLO STESSO

IDILLIO VIII.

Oltre Pisa nel mar entrato Alfèo,
Acque portando d'oleastri carche,
Ad Aretusa va, leggiadre frondi
Recando in dono e fiori e sacra polve.
Entra nel sen del mare, e sotto quello
Ei corre, nè si mesce onda con onda,
E il mar non sente il fiume ch' oltre passa.
Sì lo spietato Amor, d'ogni mal fabbro,
Mastro d'ogni ardimento, anco ad un fiume
Pur sotto il mare a far cammino apprese.

DELLO STESSO

EPIGRAMMA

SOPRA AMORE ARANTE

Senza la face e l'arco
Diè Amor di piglio al pungolo de' buoi.
Sospeso un zaino a' suoi
Omeri avea; del giogo sotto il carco
Posto il collo de' tori
Pazïenti a' lavori:
Sparse nel suolo il grano, e il guardo alzato
Al ciel dicea: tu lo feconda, o Giove,
O quivi soggiogato
All' aratro n' andrai di Europa bove.



DI BIONE SMIRNEO

IDILLIO I.

CANTO FUNEBRE DI ADONE

Adone io piango; il bello Adone è morto;
È morto il bello Adon, piangon gli Amori.
Or non più, Citerea, in liete coltri
Di porpora ti addormi; a brun vestita
Sorgi, misera, sorgi, e il petto batti,
E grida intorno: il bello Adone è morto.
Io vo piangendo Adon, piangon gli Amori.
Su i monti giace il bello Adon, trafitto
Da bianco dente il bianco lato; e appena
Spirando, Citerea empie di duolo.
Scorre pel niveo corpo il nero sangue;
Si smarriscon i rai sotto le ciglia;
Muore la rosa sulle labbra, e muore
In un con essa il bacio di Ciprigna,
Nè da' baci ristà; pur le diletta
Baciarlo ancor che spento; ma qual labbro
Lo si baciasse non conobbe Adone.
Io vo piangendo Adon, piangon gli Amori.

Porta nel fianco Adon ferita atroce;
Maggior la porta Citerea nel core.
I fidi cani intorno a lui per duolo
Ululàro, e il plorår le Orëadi ninfe;
E incolta e scalza, e i crin disciolta e in doglia
Erra pe' boschi Venere, ed i rovi
La pungono per via, e il divo sangue
Predan essi. Mettendo acute strida
Per lunghe valli aggirasi, cercando
L' assirio sposo, e il suo garzon con gridi
Chiamando. D'esso all' umbilìco intorno
D'alto sgorgava il nero sangue, e il petto
Da' suoi fianchi scorrendo fea vermiglio,
E vermiglie le coste in pria di neve.
Ahi ahi, o Citerea, sclaman gli Amori!
Con lo sposo leggiadro essa perdette
La divina bellezza, che divina,
Mentre che visse Adone, in lei si parve.
Quelle sembianze ahi con Adon periro!
E gridan monti e querce, ahi ahi Adone!
Il duol di Citerea plorano i fiumi,
E Adon su i monti le fontane, e i fiori
Si fan pel duol vermigli, e flebilmente
Canta la Dea per valli e per cittadi.
Ahi ahi, Ciprigna, il bello Adone è morto!
È morto il bello Adon, risponde l'Eco.
Qual fia ch'ora non pianga l' infelice
Amor di Citerea? Quand' essa vide

E in un conobbe l' insanabil piaga
Del suo diletto, e rosseggiar nel guasto
Fianco il sangue mirò, alto gemendo
E con aperte braccia sì dicea: —
Adon, rimanti, o sventurato Adone,
Deh! rimanti perch'io ti stringa, e tenga
Già per l' ultima volta, ed io t' abbracci,
E congiunga le tue labbra alle mie.
Per poco, Adon, ti desta, ed or l' estremo
Bacio mi dona, e finchè il bacio ha vita,
Tu mi da' baci infin che nel mio core,
Nella mia bocca ito non sia lo spiro
Tutto dell' alma tua, e ch' io la dolce
Grazia di te ne sugga, e l' amor beva.
Di te medesmo al pari io questo bacio
Avrommi; chè da me fuggi, infelice
Adone, ahi! lunge fuggi, e alla riviera
D' Acheronte discendi, e al re crudele;
Ed io misera vivo, e Dea pur sono,
Nè seguirti mi lice! Accogli il mio
Marito or tu, Proserpina; chè sei
Ben di me più possente, e quanto è bello
A te si volve. Io misera, che tutta
In duol mi struggo, lamentando Adone
Che morto giace, e la tua possa io temo.
Tu muovi, amor mio caro? Ahi che il mio sposo
Sparve qual sogno! Vedova è Ciprigna;
In casa a bada stan gli Amori, e teco

Perì il mio cinto; a che tu gisti in caccia,
O troppo audace? Sì leggiadro e bello
Colle fiere azzuffarte? — Sì piangea
Venere, e seco lei piangean gli Amori.
Ahi ahi, Ciprigna, il bello Adone è morto!
Tante versa la Dea lagrime, quanto
Di sangue Adone, e quelle e questo in fiori
Vanno; quel sangue colorò la rosa,
E lo stel dell'anemone quel pianto.
Adone io piango, il bello Adone è morto.
Non pianger più lo sposo, o Citerea,
Or fra le selve; un ben costrutto letto
È pronto a lui; accoglie Adone estinto
Il tuo letto medesmo, ed è sì bello,
Che spento tuttavia sembra che dorma.
Avvolgilo in que' molli vestimenti
In ch' egli avvolto sovra letto d'oro
Prendea teco la notte un sacro sonno,
Ed ama Adone ancor che spento, e il poni
Tra fiori e tra ghirlande; i fiori tutti,
Poich' ei fu morto, languidi periro.
Or d'unguenti, di balsami e di mirti
Tu lo spargi, e ogni balsamo si pera,
Se Adon perì tuo balsamo. Si posa
Il molle Adon sovra purpurea coltre.
Piangenti intorno a lui gemon gli Amori,
Tronchi i capegli; questi calca i dardi,
E l'arco quei; chi la faretra infrange

Carca di strali; chi di Adon discioglie
Ora i calzari; ed in vaselli aurati
Chi l' acqua porta, e chi gli lava i fianchi,
E chi rinfresca Adon, l' ali agitando.
La stessa Citerea piangon gli Amori.
Spense Imene sua face in sulla soglia,
E la ghirlanda nuzïal disperse.
Imene, Imen più non si canta; ahi ahi!
Solo si canta; e, d' Imeneo più meste,
Di Ciniro il figliuol piangon le Grazie,
Fra lor sclamando: il bello Adon morì:
E con voce maggior che tu, o Dïana,
Ciò gridan; or le Parche van plorando
Adone, Adone, e il richiamano, ed esso
Non le fa paghe, non ch' ei ciò non brami,
Ma sol perchè Proserpina il rattiene.
Ai gemiti e alle nenie oggi da' fine
Ciprigna; chè un altr' anno ripigliarli,
E nuovamente lagrimar dovrai.

DELLO STESSO

IDILLIO II.

Fanciullo cacciator per folto bosco,
Mentre augei con le panie iva cercando,
Vide posarsi in ramicel di bosso
Amor ch'è da fuggir;
In lui raffigurando un grande augello,
Festoso le sue canne in fascio unio,
E gli tendeva insidie; Amor guardava
Or qua or là saltante. Alfin cruccioso,
Gittate al suol le canne, ir vana ogni opra
Veggendo, ad arator vecchio sen corse
Che mäestro di quell' arte gli fue,
E tutto gli narrò, mostrando ov' era
Amor veduto. Il vecchio sorridendo
Crollò la testa, e sì disse al fanciullo: —
Fine alla caccia imponi, nè cotesto
Augel seguire; è mala bestia; fuggi,
Lontano fuggi, e tu sarai felice
Finchè tua preda ei non cadrà; ma quando
D'uom tu sie giunto alla misura, ei stesso
Ch' ora salta e sen fugge, di repente
A sedersi verrà sovra il tuo capo.

DELLO STESSO

IDILLIO IV.

Non paventan le Muse Amor crudele;
L' aman di cuore, e a lui stanno d' appresso.
Se nemico d' amore osa seguirle,
Lo fuggono, nè guida esser gli vonno;
Ma se caldo d' amor canti soave,
Tutte si fanno a lui cerchio e corona.
Io fo fede del ver; che se a' miei carmi
Un mortal fia subbietto, ovvero un nume,
Mi s' intrica la lingua e più non canta,
Siccome suol; ma se di Amore io dico
O di Licida i pregi, allor dal labbro
Pronto mi scorre e grazïoso il canto.

DELLO STESSO

IDILLIO VI.

Beato l'uom ch'ama l'altro uomo, e al pari
N'è riamato! All'implacabil Dite
Sebben n'andasse, a Piritòo accanto
Fu già Teséo felice, e Oreste il fue
Fra gli aspri Assèni allor che in suo vïaggio
Pilade al fianco avea. Felice il figlio
Fu di Tetide allor che al dolce lume
Gli occhi s'aprian di Pàtroclo diletto;
E quando al dì fur chiusi, ahi qual'orrenda
Della morte di lui si fe'vendetta!

DELLO STESSO

IDILLIO VII.

CLEODAMO E MIRSONE

CLEODAMO

Fra le varie stagion che l'anno adduce,
Dinne, o Mirson, la Primavera o il Verno,
O l'Autunno o la State è a te più cara?
E qual brami che più faccia ritorno?
Forse la State che ai lavori è meta?
O il dolce Autunno quando all' uom di fame
Cessa timor per le ricolte biade?
O il pigro Verno in cui stassi badando
Da presso al focolar l' inerte stuolo,
O più la bella Primavera hai cara?
Dinne, o Mirson, quale in tua mente eleggi;
Chè dolce ozio a parlar ambo ne invita.

MIRSONE

Ad uom non lice giudicar de' numi
L' opre, che tutte son gioconde e sante;
Ma pur dirò qual più mi sia gradita.
Non la State, chè il Sol co' rai ne incende;
Non l' Autunno, perchè temo de' morbi

Che pomifero adduce; il Verno temo
Che fa di nevi alla natura oltraggio;
Tutto l'anno fiorir la Primavera
Bramo, quando nè Sol torrido avvampa,
Nè acuto gel ne attrista. Ah! tutto in quella
Germoglia e si fa lieto, ed in suo corso
Pari la notte al dì mandano i cieli.

DELLO STESSO

IDILLIO IX.

O mite Citerea figlia dell' acque
E di Giove, perchè cruda e nemica
Agli uomini e agli Dei così ti mostri?
Perchè sì fiero Amor sponesti al mondo
Truculento, inuman? Perchè diverso
L' aspetto dal pensier? Perchè pennuto
E lungi saëttante, onde rimanga
Nullo a noi scampo dagli acuti strali?

ALCUNE ODI DI ANACREONTE

ODE I.

Degli Atridi volea
Cantar, di Cadmo anch' io;
Ma sempre a me restio
Il plettro rispondea
Soltanto un suon di amor:
Armai di corde nove
Ancor novella cetra;
D' alzar m' accinsi all' etra
Le invitte Erculee prove
Col canto, ed il valor;
Ma suono egual rendea:
Eroi, per sempre addio;
Chè risuonar sa il mio
Plettro, qual pria solea,
Soltanto inni di amor.

ODE IV.

Io vo'su teneri
Mirti giacer,
Sovra trifoglio,
E lieto ber.

Succinta agli omeri
La veste, Amor
Mi porga un calice
Pien di licor.

Quale di cocchio
La ruota va,
Da noi sì rapida
Fugge l'età.

Nostre ossa fragili
Di morte al gel,
Giacerem polvere
In freddo avel.

Che val di balsamo
L'urna irrigar,
E vino fervido
Al suol libar?

Fin che del vivere
  L'aure berrò,
  Figlio di Venere,
  Ungimi, e vo'

Che serto roseo
  M'intrecci al crin,
  E Nice amabile
  Mi guidi al fin;

E pria di volgere
  A Dite il piè,
  Fugar vo'i torbidi
  Pensier da me.

ODE V.

Già sacra agli Amori
  La rosa vermiglia
  Si mesca col vin;
    I nappi si vuotino.
  E il primo de' fiori
  Olezzi sul crin.

O rosa gentile,
Che sbocci bellissima
Regina de' fior,
O tu che dei Superi,
O tu che d' aprile
Sei cura ed amor!

Se quando carole
Amor fra le Grazie
Si piace guidar,
Di rose purpuree,
Anch' egli si suole
Ghirlanda intrecciar.

Adorno di rose,
O Bacco, al tuo tempio
Cantando verrò;
Con serto ai crin roseo
Fanciulle vezzose
A danza trarrò!

ODE VII.

Con verga di giacinto
Dal fanciullin di Venere
A seguitar fui spinto
Le rapid'orme un dì;
Rupi, fiumi, boscaglie
Varcai con esso a lato,
Quando nel piè celato
Un serpe mi ferì.

Già risalìa dal core
Al capo il sangue celere,
E delle nari fuore
L'alma parea volar.
Scotendo allor le tenere
Ali sul volto mio,
Sclamò di Cipro il Dio:
Nato non sei ad amar.

ODE VIII.

Mentre io la notte queto
Su porporine coltrici
Pieno dormia del lieto
Vin, che il dio Bromio diè,
Scherzar pareami, al coro
Misto di belle vergini,
E lieve in mezzo a loro
Mover correndo il piè;

Di Bacco più fiorenti
Garzon per quelle amabili
Figlie, me di pungenti
Motti godean ferir;
Tentai baciarle, e a volo
Tutti col sonno sparvero;
Cercai, rimasto solo,
Di nuovo allor dormir.

ODE XI.

Le donne dicono:
Già tu se' vecchio,
Anacreonte;
Prendi lo specchio,
Vedi la fronte
Rugosa, e come
Nudo di chiome
Il capo hai tu.
Se i crin mi sparvero,
O no, lo ignoro;
Ben so che deve
L' uom far tesoro
Del viver breve;
Servo d' Amore,
Se all' ultim' ore
Vicino è più.

ODE XII.

O rondinella garrula,
Qual degna pena, ahi quale
Or io darti potrò?
Con la force quell' ale,
Che a ratto vol ti levano,
Forse tarpar dovrò?

A te la lingua svellere,
Come è l' antico grido
Che usò Terèo con te?
Precede al dì tuo strido,
E nei sogni dolcissimi
Togli Batillo a me.

ODE XIII.

Fama è che insano il mutilo
Ati pei monti intorno
Cibele sua bellissima
Gisse chiamando un giorno.

Del laureato Apolline
Nel ber la vocal onda,
Altri ululando infuriano
Del Claro in sulla sponda.

Sazio di vin, di balsami
E dei piacer d'Amore,
Vuo' anch' io di dolce insania
Inebbriarmi il core.

ODE XV.

Non le dovizie
Curo, l'orgoglio
Di Gige ch' arbitro
In Sardi ha soglio,
Nè ai regi invidio
Lo scettro d'ôr;
Amo di balsami
La barba aspergere;
Di porporine
Rose vuo' il crine
Cingermi ognor.

Del dì che splendere
Veggio, sol curo;
Chi l'occhio spingere
Può nel futuro?
In sin che florida
Salute hai tu,
Bevi, tripudia,
E liba a Bromio,
Pria che nemica
Febbre ti dica:
Non bever più.

ODE XVI.

Altri le belliche
Tebane lutte
Canti, e le iliache
Mura distrutte,
Io le battaglie
Canto d'Amor;
Fanti non vinsero
Navi o destrieri
Me, nuovo esercito,
Due vaghi arcieri
Occhi, che vibrano
Strali al mio cor.

ODE XIX.

Beve la terra bruna,
Bevon la terra, gli alberi,
I fiumi, il mar; la Luna
Il Sole; il Sol l'Ocèano;
Amici miei, perchè
Negar di bere a me?

ODE XXII.

Batillo, all'ombra placida
Di quest'arbore siedi;
La giovin chioma vedi
E le cime pieghevoli
Agitarsi dell'aura al vol leggier;
Qui presso volge garrulo
L'onde perenni il rio;
Come sarà restio,
Sol che lo veggia, a movere
Le piante a sì bel loco il passeggier?

ODE XXIV.

Il cammin di nostra vita
A calcar nacqui mortale;
So la via che ho già compita;
Quanta poi ne avanzi e quale,
Tuttavia si cela a me.
Via da me, cura inquïeta,
Nè in mio petto aver più stanza;
Pria che muoia, vita lieta
Ingannar vo' in tresche, e in danza
Mover vo' con Bacco il piè.

ODE XXV.

Ogni affanno in me si tace
Tracannando eletto vin;
Che mi cal di cura edace,
Di fatica e di destin?

A che pro di dubbia sorte
Fra i disagi perigliar?
Mal mio grado anch'io di morte
Dovrò il colpo in me provar.

Di Lïeo leggiadro nume
Su beviamo il dolce umor,
Chè sepolte in quelle spume
Son le cure aspre del cor.

ODE XXX.

Dianzi le aonie suore
Di rosei lacci avvinsero,
E prigioniero Amore
Trassero alla Beltà:
Venere se n'addoglia,
Lo cerca, ed offre premio
Di doni a chi lo sciolga,
E renda a libertà;
A servitude usato,
Se Amor ritorni libero,
Presso a Beltà beato
E stabil seggio avrà.

ODE XXXIII.

Tu pure al nostro lido
Ogni anno, o cara rondinella, torni.
Di primavera ai giorni
Ti ricomponi il nido;
Poscia il verno all' altrui guardo t' involi,
E al Nilo, o a Memfi voli.

Ma dentro a questo petto
Sempre fa nido il faretrato nume;
Mette un Amor le piume,
Nell' ovo un altro è stretto;
Quel fuor n' è mezzo, e de' novelli accolti
Il pigolare ascolti.

Cura intanto i maggiori
Han degl' implumi, che quinci educati
Son padri ad altri nati.
Di me che fia? Gli Amori
Crebbero a tanto, che non valgo io solo
Nutrir sì folto stuolo.

ODE XXXIV.

Mi fuggi, o vergine,
Perchè di brine
Mi sparse il crine
L'età senil?

Perchè, se rosea
Beltà t'infiori,
Miei caldi amori
Prendere a vil?

Ve' quale intessono
Rose gradite
Ai gigli unite
Serto gentil!

ODE XXXVII.

Di primavera al riedere
Ve' come il crin di rose
S' adornano le Grazie,
E ve' come depose
Già la marittim' onda il suo furor!
Ve' come nuota l' anitra,
E a nuovo vol distende
La grue le penne, e splende
Limpido il più grand' astro in suo fulgor!

Ve' come l' atre nuvole
Fuggono! de' cultori
Tutti dal suol germogliano
Gli operosi lavori,
E i germi dell' olivo alfin sbocciâr!
Il dolce umor di Bromio
Nelle viti s' infonde,
E sotto ad ogni fronde
E ad ogni tralcio il nuovo frutto appar.

ODE XL.

Non vista in céspite
Di vaga rosa
Un' ape ascosa
Amor ferì;
Ond'ei dolente,
Già punto il tenero
Dito, repente
Guaïr si udì.

Dell' alma Venere
Volando al fianco:
Io manco, io manco,
Muoio, gridò;
Picciolo alato
Serpe, dai rustici
Ape chiamato,
Ahi! mi piagò.

D'un' ape il pungolo,
Disse la diva,
Se in te sì viva
La doglia or fa,
Pensa tu a quale,
Danni que' miseri,
Che lo tuo strale
A ferir va.

INNO DI OMERO

A VENERE

Musa, dell'aurea Venere Ciprigna
L'opre mi canta, che de'numi il petto
E de'mortali accese in dolce amore,
Che la schiatta ammansò, gli augei volanti
E quanti bruti il mar nutre e la terra.
Di Citerea son l'opre a tutti care,
Di lei che in gentil serto il crin si stringe;
Ma non inganui, non poter le vale
Tre menti a soggiogar: Palla dall'occhio
Cilestro, figlia dell'Egïoco Giove,
Pallade a cui non son cari i diletti
Di Citerea, usa di Marte ai ludi,
Guerre, battaglie, e gloriose imprese.
Essa primiera a' fabbri insegnò l'arte
Di formar plaustri, e carri adorni in bronzo;
E in bei lavori entro lor case instrutte
Fece le delicate verginelle,
Di ciascuna informando il cor, la mente.
Nè la vago-ridente alma Ciprigna

Trasse in amor Dïana, ch'auree frecce
Vibrar dall'arco si diletta, belve
Uccidere ne' monti; ama le ombrose
Foreste, le carole ama, le cetre,
De' cacciator le clamorose grida,
E le città di prodi. Alla pudica
Vergine Vesta, che di tutte prima
Saturno generò, dea veneranda,
Cui Nettuno ed Apollo aver consorte
Chiesero a gara un dì, gradite l'opre
Di Venere non sono; ma di nozze
Sdegnò parola, e rigida si tenne;
Indi solenne fece giuramento
(Che saldo stette) dell' Egïoco padre
Toccando il capo, di restarsi pura
Vergin tutta sua vita, augusta diva;
E a lei tal dono di connubio in vece
Fe' Giove; chè nel mezzo della casa
Ha sede, il meglio ognor de' sacrifici,
E ne' templi de' numi onor di culto,
E prima è fra le dee presso i mortali.
Ora di queste ad ingannar le menti
O a far domo il rigor Vener non basta:
Niun altro fugge al suo poter, sian questi
O di stirpe mortale o di celeste.
Anco di Giove al senno il cor conquide,
Di lui ch'è sommo, e i fulmin vibra, e somma
Tiene onoranza; alla gran mente inganno

Fe' di lui quando volle, e di leggieri
A mortali il mischiò donno, e gl' infuse
Di Giuno obblio, a lui moglie e sorella,
Beltade eccelsa fra le dive, a cui
Già procreàr d' incliti pregi adorna
Saturno astuto, e la gran madre Rea;
E sposa veneranda a sè la fece
L' alto senno di Giove. Ei di Ciprigna
Dolce desio di maritali amplessi
Nel cor destò con uom mortale, ond' essa
La ridente gioconda Citerea
Di umane nozze esperta fosse, e in mezzo
A tutti numi non potesse poi
Darsi vanto, che sola ebbe possanza
Di mescere gli Dei con le mortali,
Mortal progenie procrear da quelli,
E congiunger con gli uomini le dive;
Però nel petto all' alma Citerea
Ingenerò soave amor d' Anchise,
Che allor pascendo i buoi, giva sugli erti
Irrigui gioghi d' Ida, somigliante
Di persona agli dei. Venere il vide,
E amollo, sì di lui forte desio
Le invase il cor; movendo a Cipro, e giunta
A Pafo, dove tien luco, d' incenso
Are fumanti, entrò nel tempio, e poi
Dietro si chiuse le lucenti porte.
Ivi le Grazie a lei le belle membra

Lavàro, e d'immortale olio odoroso
L'unser, di cui vanno gli eterni aspersi;
Indi vestita di leggiadre vesti,
E d'oro adorna la ridente diva,
La fragrante lasciò Cipro, e di Troja
Tosto prese la via, fra l'alte nubi
Trascorrendo veloce. Ad Ida venne,
Madre di belve e di fontane piena,
E all'abituro del pastor pel monte
S'addrizzò; la seguian fulvi lioni
Con le code blandendo, e grigi lupi,
Ed orsi, e pardi rapidi, di cervi
Non sazii mai; ed ella si godea
Ciò vedendo, e in que' petti infuse voglie
D'amor, sì che poi tutti in quelle opache
Valli giacquer congiunti. Allorchè giunta
Fu al ben costrutto albergo Citerea,
Solo, e dagli altri abbandonato, Anchise
Egregio vi trovò ch'ebbe da' Numi
Il dono di beltà; seguìan le mandre
Pei paschi erbosi gli altri tutti, ed egli,
A guardia de' presepi ivi rimaso,
Qua e là s'aggirava, e dolce suono
Dalla cetra traeva. A lui d'innanzi
L'alma figlia di Giove allor si stette,
A non pur tocca vergine simìle
Di persona e di aspetto, onde in vederla
Non sentisse di lei sùbita tema.

Ei la scorgendo sospettò; le belle
Vesti, l'altezza e il volto iva ammirando;
Chè un peplo avea dello splendor del foco
Più radïante, e in torti giri avea
Cadenti nastri, sfavillanti armille,
E avvolto al collo dilicato intorno
Leggiadro aureo monil che rilucea
Di luna al paro sovra il molle petto,
Maraviglia a veder; amor si apprese
Per lei d'Anchise al cor, e sì le disse:
Salve, o reina, qual tu sii de' numi,
Che qua ne vieni, o Artèmide, o Latona,
O sii l'aurea Ciprigna, o l'alma Temi,
O Minerva occhiazzurra, ovver tu alcuna
Delle Grazie compagne agli altri numi,
Immortali pur esse, o delle ninfe
Abitatrici delle belle selve
E delle fonti e delle valli erbose.
A te un'ara ergerò della collina
Sovr'alto loco, e ad ogni tempo sacre
Vittime egregie immolerò; benigna
Tu a me concedi d'uom illustre il vanto
Infra'Trojani, e di fiorente prole,
E ch'io del Sole vagheggiar la luce
Possa in sorte beata per lunghi anni,
E che alle soglie di vecchiezza attinga.
E di Giove la figlia a lui rispose:
Anchise, tu che sovra ogni uom mortale

Inclito e chiaro sei, io dea non sono;
Perchè a dea mi pareggi? io son mortale:
A me fu madre mortal donna, e Otreo
Mi è padre; se di lui udisti il nome,
Egli è che a Frigia ben guernita impera;
Perciò vostra favella e in un la nostra
Di conoscer mi è dato apertamente.
Trojana donna in mia magion nudrice
M'ebbi, mi tenne fanciulletta, ed anco
Educommi alla madre, sì che il vostro
Linguaggio appresi. Avvenne poi che il dio
Dall'aurea verga me rapì di mezzo
Al coro di Diana un dì, che molte
Ninfe e donzelle di lignaggio illustre
Feamo giuochi e carole, ed infinita
Stava intorno di genti una corona.
Mi rapì l'Argicida; ei per campagne
Dai mortali private e senza case,
Nè possedute ancor, me spinse dove
Per l'ombra di selvose valli errando
Vanno di crude carni ingorde fiere;
Nè il terren mi parea toccar co'piedi;
Sposa aspettata al talamo d'Anchise
Me quel nume dicea, e dover madre
Essere a lui di generosi figli.
Poichè sì disse, e mi accennò tua stanza,
E andò di nuovo agli immortali il forte
Argicida, a te venni; chè possente

Necessità mi vinse. Or io per Giove
Te priego, e insiem pe' tuoi buoni parenti
(Che diversi da te esser non ponno
Se a tal figlio dier vita), or me non doma
Ancor, de' riti di Ciprigna ignara,
Me guida innanzi al tuo padre, alla saggia
Madre, a' germani tuoi, se indegna nuora
A lor sembri, o se no; tu manda ratto
Un nunzio là fra gli equitanti Frigj,
Che all' amorosa madre, al genitore
Narri l'evento; essi molt' oro, e molti
Intesti drappi invïeran; ricevi
I ricchi doni, e le gioconde nozze
Poi tu celèbra in genïal banchetto,
Che agli uomin tutti è in pregio, a tutti i numi.
Così la dea: nel cor posto d' Anchise
Dolce desio, preso d' amor le disse:
Se, come narri, sei cosa mortale,
Se te produsse mortal donna, e padre
Otreo ti fu d' inclito nome, e vieni
A me qui addutta da Mercurio, nunzio
Celeste; se mia moglie insin ch' io viva
Nomar ti dèi, niun degli dei, nessuno
De' mortali potrà qui rattenermi
Ch'ora teco in amor non mi congiunga;
Nè pur se il lungi säettante Apollo
A me vibrasse di sua man dall' arco
Di argento ora gli suoi strali funesti;

Allora poi che asceso abbia il tuo letto,
Donna, che tanto a dea simìl ti mostri,
N' andrei contento al sotterraneo Dite.
Tacque, e per man la prese; e del sorriso
L' amica diva lo seguì, volgendo
Addietro il viso, e gli occhi al suol dimessi
Vèr la stanza, ove a lui composto letto
Stava di molli coltrici, e sovr' esso
D' orsi le pelli, e di lïon rugghianti,
Ch' egli stesso ne' monti uccisi avea.
Sovra quello saliti, a Vener tolse
Ogni ornamento ei prima, armille e vezzi,
E fermagli e monili, indi la zona
A lei disciolse, e la leggiadra veste,
E la posò su d' uno scanno adorno
Di argentei chiovi, e per divin consiglio,
Per divin fato inconsapevol giacque
Ei uom mortal d' una immortale al fianco.
Nell' ora che reddir fanno i pastori
Dai paschi erbosi a' lor presepi i buoi
E i pingui agnelli, Venere diffuse
Per le membra d' Anchise un dolce sonno,
E di sue belle vesti si coverse;
Tutta adorna così stette d' innanzi
Alla porta, e col capo all' alta vôlta
Della stanza arrivò, dal divo aspetto
Poi sfolgorando una immortal bellezza,
Qual suole di bel serto inghirlandata

L'alma Ciprigna; quindi scosse Anchise
Dal sonno, e gli fe' udir queste parole:
Sorgi, o germe di Dàrdano; qual grave
Sonno tu dormi? Me rimira, e a quella
Che pria vedesti, or di' s'io rassomiglio?
Disse, e quegli si scosse immantinente
Dal sonno, e surse; e poichè il collo e il volto
Ei vide della dea, tema lo assalse;
Volse altrove lo sguardo, e si coprendo
Del pallio il capo, supplichevol disse:
Come prima te vidi, io ben m'accorsi
Ch'eri una dea, ma il ver tu non dicesti;
Or a te priego per l'Egioco Giove,
Non voler che indi innanzi infermo io viva
Fra le genti; di me pietà ti prenda,
Però che intégra sanità non suole
Aver chi giacque alle immortali accanto.
E la figlia di Giove a lui rispose:
O sopra ogni uom mortale egregio Anchise,
Fa' cor, nè troppa aver temenza in petto,
Nè paventar, per opra mia, de' numi,
A cui sì caro sei, sciagura alcuna.
Ti nascerà diletto figlio; impero
De' Teucri avrà, da cui verranno figli
E figli; ei prima fia nomato Enea,
A ricordanza del dolor profondo
Che m'ebbi il dì che d'uom mortale in letto
Io dea mi posi. È ver che somiglianti

Ai numi ognor, più che a mortali, furo
Di vostra stirpe per sembianza tutti;
Dal sommo Giove il biondo Ganimede
Fu per molta beltà rapito un giorno,
Ond' ei sedesse fra gli divi, eletto
Coppiero ad essi in la magion superna;
Maraviglia è vederlo, a tutti i numi
In onoranza, e lor dall' aureo vase
Ivi versar il nettare vermiglio.
Acerba doglia al cor di Troe s' apprese,
Ignaro dove gli abbia la divina
Procella spinto il suo figlio diletto;
Quindi meschino tutto dì piangea.
Giove a pietà di lui fu vinto, e dono
Gli fe' di corsier presti, che sul dorso
Son usi aver anco gl' iddii; di Giove
Per voler l' Argicida messaggiero
Divino a Troe poi narrò l'evento,
Che immortal vivrà il figlio, nè per tempo
Da vecchiezza raggiunto. Ei più non pianse
Alle parole del Tonante, e lieto
In cor, di Troja per le vie correa
Co' destrier che avean piè ratti qual vento.
Di vostra stirpe era Titon simìle
A numi, cui marito un dì si tolse
L' Aurora che in aurato trono ha sede,
E a Giove andò perchè immortal si fosse
E vivo sempre il suo diletto: il sommo

Dio, col capo accennando, a lei fe' pago
Quel priego. Malaccorta! in suo consiglio
L'egregia dea non vide, che per lui
Chieder dovea di giorni eterni il fiore,
Ond'ei campasse da trista vecchiezza.
Finchè in Titon la gioventù ridea,
Del mattino alla dea visse diletto
Egli, e al confine della terra estremo
Dell' Oceàno sulle rive avea
Con lei soggiorno; ma poichè dal capo
Leggiadro, e dal bel mento i bianchi peli
Cominciàro a cadergli, allor dal suo
Letto la dea si astenne, ed in sue case
D' ambrosia e pane lo nudrìa, di vesti
Il ricopriva. Ma poi quando a lui
Sopravvenne vecchiezza a tutti infesta,
Nè più sorger potea, nè mover membro,
Provvido a lei questo consiglio parve:
Nel suo talamo il pose, e le lucenti
Porte serrò; quivi sua vita vive,
Nè più intender si può sua fioca voce,
Nè più del corpo suo parte rimane
Dell' antico vigor. Non io vorrei
Che tu fra gl' immortali, e a me consorte,
Sempre viver potessi; io non sarei
Vinta dal duol che or sento. A te fra breve
Grama vecchiezza perverrà, che attende
Ciascun mortale, di travagli e affanni

Piena, e odïosa anco agli dei; sarai
Onta sempre a me grave infra i celesti,
Ch'eran usi le mie parole accorte
A temer sempre e gli artifici miei,
Onde a mortali donne io li giugnea,
Domi tutti dal mio possente ingegno.
Or non più fra gli dei proferir questo
Vanto potrò, or che di senno io stessa
Travïata soggiacqui a miseranda
Vergogna rea, e in grembo porto un figlio
Concetto da un mortal. Poichè la luce
Ei del Sole vedrà, lo nudriranno
Dal colmo sen le ninfe abitatrici
Di questo sacro ed alto monte. Han vita
Lunga, nè dive, nè mortali sono;
Cibo immortal le nutre, e in un co' numi
Intreccian belle danze, in amorosa
Tresca con lor si mescono i Sileni,
E l'accorto Argicida entro i recessi
Di amene grotte. A vita uscendo poi
Sorgono fuor della feconda terra,
O alteri abeti, od alte querce, e fanno
Que' sacri luchi verdeggiar ne' monti,
Nè a troncarle con scure alcun si attenta;
Ma quando poi l'estrema ora di morte
Lor sopraggiunge, inaridisce il tronco
Delle compagne piante, intorno appare
Guasta la scorza, tutti i rami cadono,

E di quello lo spirto in un con queste
Abbandona la luce. In lor dimore
Elle del nato mio fian le nudrici;
E quando poi la prima giovinezza
Gli rida in volto, a te da quelle addutto
Ei sarà; tu ne avrai gioia in vederlo,
Chè molto ai numi ei fia simìle, e tosto
Alla ventosa Troja il trarrai teco;
Ma se ti chiede de' mortali alcuno
Qual madre il figlio tuo portò nel grembo,
Rispondi come or io t' impongo, e il mio
Voler rimembra. Digli ch' ei nascea
D' una leggiadra ninfa d' infra quelle
Che a stanza han questo monte, rivestito
Di selve intorno. Ah se tu ardisci mai
Insanamente glorïarti, e dire
Che in amor con la diva Citerea
Ti congiungesti un dì, Giove adirato
Ti ferirà con folgore rovente.
Tutto dissi; fa' senno; dal nomarmi
Ti guarda, e temi degli dei lo sdegno.
Ciò detto, si levò per l'alto cielo.
Salve, o diva di Cipro alma reina;
D' altro inno ancora io ti darò tributo.



DAL FRANCESE

nello stesso ritmo

LA RICORDANZA DEL PRIMO GIORNO

Rivo gentil, che scorri dolcemente,
Come ricordi il dì caro al mio core,
Il dì che all'onda tua pura e lucente
Conobbi a un tempo Teresina e amore!

Ella tre lustri e non interi avea;
Com'ella anch'io tre lustri, e un gemin'anno;
Soli eravamo, e dire a noi parea
Tua limpid'onda: così i giorni vanno.

Dolce cantando, augei, per l'aere vago
Richiamate due amanti a'giuochi vostri,
E il piacer vivo, di che siete immago,
Com'ei di voi, ricorda i voti nostri.

Mia bella amica, o tu scesa d'Empiro,
Che largo de'suoi doni a te sorrise,
Come varia si fu pel tuo desiro
Nostra scuola amorosa in care guise!

Cento e più volte amor eterno e puro
  Giurammo, accesi di ardente desio;
  E verace e concorde il nostro giuro,
  Conforto alla rapita anima, uscìo.

Vaghi boschetti, altere piante, liete
  Valli, de' nostri amor già confidenti,
  Ben l'ombre vostre a noi render potete,
  Non della fresca età gli anni ridenti!

Ma il mio nome ridir dalla collina
  Quale, oh qual voce incantatrice io sento!
  Ah sì! la voce ell'è di Teresina;
  Addio, rivo gentil; riedo al contento.



EGLOGA VII DI M. FRANCESCO PETRARCA

IL GREGGE INFETTO

MIZIONE, EPI

MIZIONE

Di queste selve e della molle erbetta
A me più dolce, del ruscel sonante
E di quest' antri a me più cara vieni,
Mia nobil Epi, or ch' io son solo.

EPI

I nostri
Amori, o Mizïon, tempo non spenga,
Null' ora svelga dall' amato grembo
Questo tuo capo; desïosa e presta
Vegno, e sempre con te, nè sarà mai
Che di questa mia voglia io mi dismaghi.

MIZIONE

Perocchè favellando il cor si allieva,
Quale, o speranza mia, pensi che in petto
Alma mi chiuda, e quanto fiel vi annidi?
Me incauto di rampogne aspre pur dianzi
Mordacemente Panfilo percosse,
E ben dentro mi punse, minacciando
Giusto giudizio del lontan Signore;
Ma sul finir, me intrepido veggendo,
Suo favore m' offrio; in contra a forte
Questa fronte fortissima si stette.
Or tu, cara compagna, che sì dolci
E sì lieti d' amor giorni hai divisi,
Meco dividi ancor quel che soprasta.
Le pecorelle non ti gravi, e gl' irci
Noverar meco, s' anco a noi ritorni
Quel dal mal piglio, o sì forse tremendo;
Con mentita favella asconder lice
Colpe veraci; or questo a noi non manchi,
Ferma fronte, e nel dir l' usato stile.

EPI

Quanto servar del tuo gregge lanuto
Solevi un dì, morte ne tolse, o fero
Morbo travaglia; e quel che sorte in vita
A noi serbò, in lontan lido pasce
Erba straniera; inerte febbre, immonda
Tenace scabbia, e vïolenta tosse
I noti campi già diserta intorno.

Sudor muccoso i rabbuffati velli
Stringe del gregge, e da pungenti rovi
Sono rigati i dorsi; a noi salute
Fôra più certa lunge aver gl'infetti;
Chè, serpeggiando per gli ovili ascosa
La pestilenza, non ammorbi il poco
Che del gregge ne resta. Aperto e chiaro
Tutt'altro apprender puoi, sol che tu volga
Qua gli occhi tuoi.

MIZIONE

O mio sommo diletto,
O mia speme, prosegui, e il ver mi schiudi.
Ve' quel dal fulvo tergo a'giuochi intento,
Che lungi va con fronte alta e superba,
Cui barba di color misto ricopre
Le guance e il muso, ben crudel si estima
Per tutti i paschi, e frondi strugge ed erbe.
Timor han di costui le capre accese
D'amoroso desio, sì coprir suole
Adulte e giovinette, e sì con furia
Slanciasi ai dorsi, e col pesante corpo
Tutto piomba sovr'esse; di lascivia
A null'arte perdona, e alla compagna,
Che per color, per segni è a lui simìle,
Non più pigro marito indi si mostra;
Logoro per etade e per lungo uso
D'immoderata venere fiaccato,
Invecchiò; ma tenace in sua natura

Ferve vecchiezza, e ad or ad or ribolle.
Ve' l'altro che, sebben procace avvampi
Di pari fiamma, non però di forze
Sortì pari il vigor; ei furibondo
Pone sossopra ogni presèpe, e a nulla
Capra concede, quando annotta, il sonno;
Non di sangue bollor intorno al chiuso,
Ma sol desio di lascivir lo tragge;
E mentre ai colli ruvidi s'appiglia,
Vedi che i denti infermi lascia e infrange,
E la voce gli muore in mezzo i baci.
Quante fiate fra spineti il miro
Correr fiacco a furtive e spesse nozze,
Batter mi sento per lo riso i fianchi;
E ai piaceri di Venère anelando
Ad ogni istante, con gelide nari
Grave spirante odor fuori tramanda.
Ve' il terzo armato di ritorte corna,
Ch'atra lussuria spira; ei non fa grazia
Nè a' capri manco giovinetti; il gregge
Quanto debba a costor grato rimembra;
È lor mercè, se agli stallaggi intorno
D'agili nati noveriam le mandre,
E le molte famiglie de' nipoti.
Quello macro ed inerte è per vecchiezza;
Ma pur costui d'intere forze un giorno
Iva in tresche furtivo, e non solea
Torcer la vista dalle verdi fronde;

Or si giace, e tien gli occhi al ciel supini.
Altro freme, e superbo de' vetusti
Rami alla selva dominar presume;
Questi per valli e per rimote terre
Penetrando si aggira. Avido è quello
De' rovi; su chiare acque immoto pende,
E tal lo abbrucia sete, che sua voglia
Tutta non sazieria l'onda del Tago.
Quello è d'alma feroce, e ne minaccia
Col torvo aspetto. Or drizza il guardo, e vedi
Que' due colà, che con le opposte corna
Guerreggiando s'incalzano; ne' boschi
Spesso duri tumulti un dì costoro
Destàro, ed or anco a più gravi mali
Son presti, e tutto mandano sossopra.
Vedi que' due che son da morbo presi;
Negro l'uno riposa, e bianco l'altro
Si tace, e gratta la vetusta scabbia.
Quel che miri pel campo andar solingo
Fu d'alma generosa, ma la propria
Gramigna non isbruca; ei taciturno
Ed inquïeto tragge a stranie lande.
Magnanimo nemico incontro ei s'ebbe,
Ma per etade infranto uno la morte
Lo si tolse, e troncò l'aspra tenzone;
E non temette di varcar le gonfie
Acque de' fiumi, e superar d'alpestri
Monti gli aërei gioghi; della greggia

Fu duce allor che noi volonterosi
Lasciammo i nostri paschi; ci segnò primo
Fra perigliose vie rapido il corso,
Rincuorando i compagni; indi gli tenne
Dietro seguace schiera, onde noi sgombri
Di pensier lieta pace e lunga avemmo.

MIZIONE

Che mai sulle veloci ale dell'ore
L'età non toglie? Ecco scemarsi il gregge;
Qual nostra colpa, quale error? Già nulla
È all'uomo eterno, e noi preda di morte
Noi pur saremo; in allegrezza i giorni
Condur fia meglio, e non perdere inerti
Un'ora sola del tempo che fugge,
Se in tuo pensier, mia cara, altro non volgi.

EPI

Teco a un modo sent'io; quello che resti,
Quale fia meta ai mali, a noi chi il dice?
Ben con ambiguo favellar colui
Grave nel volto or le minacce, ed ora
Le promesse del giudice ricorda;
Ma l'evento ancor pende, e giova intanto
Viver fra scherzi e giuochi ognor la vita,
E il primo dritto suo togliere a morte.
Quanto saggio, non dico, ma fidato,
E solo a te consiglio fui, e come
Il ben che ci sta sopra usar dovessi,
E godendo lasciare la dimane

A volontà del fato, e con lusinghe
La gioventude richiamar che fugge,
E con man rattenerla, e saggio ogni arte
Oppor contro vecchiezza che s' avanza.
Ove amor della greggia il cor ti tocchi
(Se pudor non tel vieta) il femminile
Consiglio ascolta.

MIZIONE

Ah parla, o mia diletta,
Del mio talamo onor, o mio riposo.

EPI

Di questi nati t' arricchìr feconde
Le genitrici; a che di stranio armento
Tuttor t' invaghi? Le novelle corna
Potremo coronar di serto antico,
Nè d' altri che de' nostri fior; la frode
Panfilo stesso ignori, nè di razza
Tralignante son essi, nè di gregge
Umìl serban indizio. Avvampa questo
Di lascivia e si sface; or se lo fai
Lieto di pingui paschi e di mogliere,
Più d' una ei solo adempirà le stalle.
Quel s' affatica a superar nel corso
I vecchi erranti, e ad un medesmo arringo,
E l' altro, che lasciò ben lunge il gregge
Dietro le spalle. Vedi là quel tumido?
Ei volge in mente d' assalir col morso
I tronchi, e sferza con le corna ardito

L' aure vane. Lo segue altro più mite
In vista; ma crudel più d' apro irsuto,
Credi a me, truculenta anima chiude.
Dianzi rapir l' altrui compagna il vidi
Io stessa, e se la tien sotto le curve
Nari e il ritorto piede, e fra dirupi
Cacciò il tapino pavido marito.
Questi d' ogni saver digiuni e vili
Fan mostra di celarsi; uso gli addestri,
E tesoro faran d' alta dottrina
A queste scuole. Alle dolci uve infesti
Sono que' due che vedi in fino al gozzo
Già di vino satolli; allor che a Bacco
Fanno le Trieteriche ritorno,
Discuoiati anzi all' ara ambo li reca
A placar l' ira dell' offeso nume.
Eccoti nuova coppia; or qui ragione
Serva all' amor; ben degni ambo di onore,
Sebben d' agnello umìl più miti in vista.
Ma di contrarie tempre altra ne giunge;
Quel rode il campo con modesto dente,
L' altro i rami divora a fauci aperte,
E tal è che il tuo gregge, e te medesmo
Potria stancar con quel suo rauco metro,
E volger me di questi colti in fuga
Col suo strepito informe, spumeggiando,
E digrignando fieramente, in tutto
Somigliante ad iroso orso battuto.

Costoro a te mandò l'erba pasciuta
Alle selve romulee; tutt' altra
Letizia tua da' nostri boschi viene.
Da questi verrann' altri ed altri ancora,
Che l'ovil faran pieno; ai desir nostri
Fia che sorte s'inchini, e ne secondi.

MIZIONE

Orsù vanne, o regina delle selve,
Del gregge eccelso onor; lo aduna insieme,
E di fior rosseggianti ne circonda
Le corna; appien concorde e un gregge solo
Farassi; ma costui posto in non cale
Or per te veggio, e tu quel degno aggiungi
Agli altri ancora.

EPI

In abborrita terra
Nacque, e protervo spregiator de' nostri
Campi lo diè fiorita valle a noi;
Sì ci sforza il voler della rivale;
Ei venga pur, ma moribondo e solo
Venga, e non compia di breve anno il giro.

MIZIONE

Non fia già questo il voler mio; tu l'ira
Affrena, o cara, e ti riponi in calma,
Ch' opra grave per noi fu già compita.
Se Panfilo pur torni, per nostr' arte,
Tolte veggendo sue giuste querele,
Consumi dentro sè con la sua rabbia.

EPI

Assai donammo a gravi cure, e l'ora
Della dolce quïete a se ne invita.
Su via, t' affretta; ispido gelo i monti
Aggravi, e noi fra cari abbracciamenti
Posiam trescando a molle erbetta in grembo.

FINE



INDICE

SONETTI

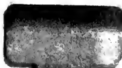
TERZE RIME

ODI, ED ANACREONTICHE

VERSIONI







FIRENZE

TIPOGRAFIA DI FELICE LE MONNIER